

APPUNTI PER LA COSTRUZIONE DI UN RITUALE

NOTE PER LA LETTURA: da qualche tempo mi capita- mentre affronto un lavoro di ricerca per un progetto artistico- di tenere un diario di bordo. Lo faccio prima di tutto per me, perché mi strugge il pensiero di tutto il materiale ricco che attraverso e che, per la sua vastità, non potrà affiorare nel prodotto finale.

Ho notato però che qualche spettatore si è mostrato curioso di sapere qualcosa di questo attraversamento, di questo processo di creazione. Dunque lo rendo noto, con la speranza che sia utile a qualcuno.

Gli appunti, per chiarezza, saranno divisi in tre capitoli:

- 1- APPUNTI
- 2- COSTRUZIONE DEL RITUALE
- 3- I RESTI DELLE INTERVISTE

1- APPUNTI

1 dicembre

Indagine analitica sul RITUALE:

rito s.m. [dal lat. *ritus -us*, affine al gr ἀριθμός «numero» e al sanscr. *ṛtā-* «misurato» e come s. neutro «ordine stabilito degli dèi»].

- intervista a persone che vivono gesti rituali, domande riguardo allo stato emotivo, ai ricordi, a ciò che li lega al rituale: potrebbero essere donne che vanno in chiesa, sacerdoti, qualcuno che pratica il buddismo, quale altra pratica? Bambini a cui piace la ginnastica artistica o le arti marziali. Indagine nei rituali del quotidiano. Quali sono e perché?
- affrontare analiticamente i vari elementi del rituale: sequenza precisa di gesti, parole precise, sospensione del quotidiano. E' necessaria un'autorità che tramanda il rito? Ti è mancato il rito durante il lockdown? Il rito può essere virtuale? Cosa pensi quando preghi? Riesci a liberare la mente? Credi che il sacramento trasformi e agisca nel reale?
- Situazioni rituali ritrovate in teatro. Mentre provano le altre scene, soffermarsi sull'importanza del gesto, minimo, che cambia il rito in atto.
- Ad un certo punto introdurre un bambino piccolo, la sua anarchia. Si può mantenere questa anarchia? Si possono individuare azioni rituali? Ricollegare questo alla necessità di strutturazione del cervello. Farsi aiutare da Girard e da chi altro? Levi-Strauss? Introduzione della tecnologia dentro tutto questo. **La tecnologia e il cervello collettivo come possibilità di ritorno alle origini, ad un rituale molto primitivo, prima del primo rito sacrificale.**

- SCANDALO del rito è che possa trasformare la realtà. Credo però che **in chi celebra riti arcaici ci sia la coscienza del potere di ogni gesto, della relazione di ogni piccola molecola rispetto alle altre**. Ogni gesto incide.
- INTERVISTA a psicologi sui gesti della madre e conseguenze sull'uomo, intervista alle madri sui gesti che usano con i figli. Eredità dei gesti ricevuti da madri e nonne.
- SPERIMENTAZIONI DI UNA RITUALITA' TECNOLOGICA
- USO del materiale di RICERCA E POI COSTRUZIONE DI UN DIALOGO CON GLI ATTORI

La differenza tra comunità e società.

Abbiamo smarrito le ritualità più comunitarie. Tutto ciò che era nei rituali fuori dal logos fino all'ottocento non siamo più capace di leggerlo. La parte più astratta del linguaggio è prevalsa e noi ci siamo formati con quella. Quindi come ti rapporti all'universo del rituale, del simbolico, della materia se siamo cresciuti col latte del linguaggio e non della lingua madre?

2 dicembre

Per ora mi interessa:

INDAGINE SUL RITUALE
INDAGINE SULL'INVIDIA

Voce femminile (si vede un cielo): io quando prego e penso ai miei morti dico che sono in cielo ma lo so che non sono lì. Però dico lo stesso che vado in cielo.
(il cielo diventa un fondale o una graticcia)

Penso che sia interessante collegarci ad una certa forma dei documentari degli anni 60 e 70. A quel tipo di voce fuori campo analitica e quieta sovrapposta alle immagini che scorrono.

6 dicembre

Guardando Arti Liberali- conversazione con Ridout e Castellucci.

Ridout: il teatro non è un luogo dove si comunica ma è un luogo dove si pensa a come funziona la comunicazione. E' un luogo dove si produce conoscenza. La comunicazione non è rivolta a te, tu vedi altre persone che comunicano tra loro. Il teatro in questo senso ti aiuta a resistere a questa logica comunicativa del contemporaneo.

CASTELLUCCI: E' importante individuare nel teatro e nell'arte un'interruttore che ci toglie per un momento la capacità di comunicare, qualcosa che ci instilla un dubbio sul linguaggio.

RIDOUT: in teatro lo spettatore può diventare molto cosciente di cosa vuol dire essere spettatore.

I nostri media tradizionali non ci fanno riflettere sulla nostra condizione di spettatori.

CASTELLUCCI: io non ho un'intenzione verso lo spettatore. Io sono a mia volta uno spettatore. Cerco di essere spettatore delle mie immagini.

Lo spettatore del teatro è colui che partecipa alla costruzione della cosa vista. Non perché c'è una condivisione o un presunto spontaneismo. Si incarica lo spettatore di completare la cosa che manca.

L'immagine dei media è tutta piena. Tu non sei importante. L'immagine sul palcoscenico manca di una parte che è quella che deve mettere lo spettatore.

Quando si dice che il teatro è un'arte carnale, la carne è quella dello spettatore.

Il teatro aggiunge problemi. Porsi delle domande è l'equivalente di pregare. Bisogna garantire che non ci siano risposte sul palcoscenico. Il teatro può essere un'esperienza felicemente pericolosa.

8 dicembre

Seguo l'incontro con Karen Armstrong, Simon McBurney, Amin Maalouf.

Il fatto di essere lì a provare pietà in teatro, migliaia di persone insieme. Qui io vivo da solo nella mia testa, dentro la mia testa.

Si cancella il concetto di pietà? Posso provare pietà a distanza?

Cose che cominciano a prendere forma:

io che mi inoltro nel bosco. Sotto parole in cui io mi difendo dal web, "ho paura dell'oscurità del web, del cambiamento di razza che sta avvenendo. Chi sono gli altri? Come mi attaccheranno? Come penseranno? Mi sento come se dovessi incontrare un cinghiale, non saprei come difendermi. Anche sul web non so come difendermi. Gli altri sono esseri coscienti ma diversi da me, Sono più potenti di me.

Quando ero ragazza avevo questo film in videocassetta, "L'attimo fuggente". Mi aggrappavo a quella frase "risucchiare tutto il midollo della vita, per non capire, in punto di morte, di non avere vissuto". Lo sentivo molto forte, molto forte. Potrebbe sembrare ridicolo adesso ricordarlo ma era la massima aspirazione. Una mia amica mi diceva che vomitava per poi sdraiarsi per terra e sentire Dio. Quando il corpo era scosso, era pieno di fremito, finalmente si poteva essere in contatto con Dio. Io correvo di notte, scendevo dalla strada del mio paesino correndo, al freddo. Fremevamo per il freddo, il tremito faceva bene, era una fuga dall'oppressione del quotidiano. Case piccoloborghesi. Soprammobili, bomboniere di porcellana conservate accanto ai liquori. I liquori non si bevevano mai. Chissà a cosa servivano. Tutto molto pulito. Mobili lucidi. Non c'era posto per ballare. Anche volendo.

Mia registrazione: “**corpo all'estremo per trovare un contatto con Dio.** La parola che diventa solo suono, sempre per ritrovare un contatto con Dio. La perdita del logos. Però questo potrebbe essere di una rubrica intera oppure di come evolve il logos nella storia e quindi si basa molto sul corpo. **Tutto ciò che è molto fisico: il parto, il dolore.** Tutte cose che scuotono le membra i muscoli, il corpo e ti rimettono in contatto con Dio, con il creato.

L'altro tema è la nostra grande preoccupazione per lo spettatore e per come vedrà quello che stiamo facendo quindi **rendere visibile e comico tutto il nostro lavoro di controllo che facciamo**, che ognuno fa per mostrarsi al meglio, per figurare meglio.”

Mi disturba molto ascoltare storie falsificate. Intendo storie vere. Intendo quando in una conferenza uno comincia a raccontare una cosa che ha vissuto e la semplifica, la rende più facile, la indirizza a veicolare una sua interpretazione della realtà. Ormai sono abituata a vedere la manipolazione e non mi inganna più nessuno. Ma quando penso al mito. Qualcuno ha veicolato un racconto. Un dio che feconda una vergine e poi la abbandona. Un angelo che scende dal cielo, le ali colorate. Le stelle che formano un carro nel cielo. Questo disprezzo per il mito. Da dove mi viene? Esiste un fatto o una finzione. Il mito sta nel mezzo, si dice. E' una finzione che racconta la verità di un fatto. Ma chi decide qual'è la verità di quel fatto? Bisogna che uno la sappia percepire. Bisogna che esista un popolo che si fidi di quell'uno che la sa percepire. Allora nasce un racconto mitico. Io però a tratti non mi fido del popolo. A tratti sì.

Gli scienziati dicono che tra qualche tempo tutta l'umanità sarà definitivamente un cervello collettivo. Come un cervello ragioneremo insieme, come neuroni collegati da sinapsi. In alcuni momenti trovo tutto questo meraviglioso. Sarà una fantastica liberazione dal nostro invadente ego. Occupati a guardare gli altri sugli schermi guarderemo un po' meno noi stessi. Una connessione continua e invadente ci impedirà di controllare troppo la nostra immagine. Sempre online e connessi, non avremo il tempo di prepararci. Un'immagine annullerà quella precedente, data la velocità con cui continuerà ad arrivare.

Dovremo forse sacrificare il pensiero. Ma sarà poi così grave? Sarà un ritornare ad essere bambini, forse. Si tratta di capire come la metteremo col corpo. Con la natura. Credo qualcuno ci abbia già pensato. Eternamente connessi, ma nella natura, sempre in movimento, per salvaguardare il corpo, ma con wifi ovunque. Qualcuno l'avrà già pensato. Non è affatto male il futuro concepito in questo modo. Le fratture alla gambe si ripareranno in fretta. Non ci sarà problema. Non vedo giovani disperati. Vedo giovani molto sereni, capaci di seguire la strada che desiderano. Molto meno confusi di noi. Si tratta di seguire serenamente il cambiamento. Non opporsi. La natura ci darà una possibilità di sfogo, il corpo tenuto in movimento ci gioverà enormemente.

Pensando a progetti che possono prendere forma:

L'analisi dell'INVIDIA in tempi moderni. Il titolo è l'invidia ma poi si indaga sulla PAURA. Sul senso di blocco. Un viaggio per poi scoprire che tutto si basa sulla mancanza di attaccamento? Un'analisi sociale- antropologica che poi diventa personale.

In alcune puntate ci può essere un racconto in soggettiva. Alla fine si rivela il soggetto, che ha il coraggio di guardarsi. L'invidia è come se fosse l'indagine che sta sotto, come una parola che il soggetto che filma usa per definire un malessere. Un senso di blocco.

Si scopre che c'è una storia sotto. Il soggetto è un giornalista, che però a sua volta vive il sentimento dell'invidia. Pian piano emerge. Emerge questo stato di blocco che cerca di risolversi.

MANIPOLAZIONE: come controlla l'immagine il giornalismo, il cinema, la comunicazione in generale? Far riflettere lo spettatore sulla sua condizione di spettatore.

RESTI DI RITUALE indagine sui gesti rimasti nella società. Gesti di sospensione di tempo, di parole e azioni codificate. L'azione che riporta il sacro nel reale dove ancora permane?

Usiamo dei codici a cui il pubblico è abituato: documentari d'altri tempi, youtuber che giocano su minecraft per veicolare però altri contenuti, per capire cosa ci sta sotto.

9 dicembre- RIUNIONE con la REDAZIONE

LEGGENDO INSIEME IL MANIFESTO, TEMI CHE MI INCIDONO

Classici per orientarci nel contemporaneo.
Accettare il fallimento.

Ci interessa la materia che genera le forme, non le forme stesse.

Corpo come riserva di cultura, vincolo della conoscenza.

Sparizione del rito, centralità della tecnologia- recupero del simbolo

La tecnologia in quanto fonte di conoscenza sull'uomo.

Testimoni di una fine. Di cosa? Cosa è esaurito?

La memoria ci costruisce o ci blocca?

C'è un futuro che ci sta parlando.

Possibilità di creare dei fili diversi, non è detto che la memoria sia solo positiva. Che il fardello della memoria sia così positivo.

Noi siamo ai margini, ci muoviamo ai margini.

Come il rito: parte per tutto il popolo, parte liturgica, parte misteriosa. Ci sono più livelli.

Il rituale si può fare su una piattaforma digitale?
Può avere le regole di un rituale?

Analisi della nostra idea di morte oggi. Prima di passare al rito. La morte del corpo come la viviamo? Anche slegata da un'anima che poi vivrà.

Ristabilire un legame con la finitezza. Indagare chi allontana l'idea della morte.

Il corpo esce da sé quando si guarda allo specchio e quando muore.

COSE DA INDAGARE

Descrizione analitica del Papa che esce da solo in piazza san Pietro. I rumori in sincro delle ambulanze.

In ogni momento c'è un rituale, si ripete qualcosa di scaramantico. E' come avere uno schema di controllo sul reale.

La mamma che parlava sempre di morti.

Lavori sui sogni durante il Covid.

Sogni completamente diversi. Rubi racconta di sogni "che mi portavano via i cinesi."

10 dicembre

PAOLO GRASSI (antropologo):

Il rito di passaggio è tripartito. Il rito funebre è un rito di passaggio.
Mi consiglia dei libri:

Van Gennep "Riti di passaggio"

Victor Turner "Dal rito al teatro"

Antropologi che indagano oggi su questo:

Marta Villa

Fabio Dei

Blog: la giusta distanza

Treccani- Storie virali

14 dicembre

IDEA PER una SCENA:

Una persona che sta andando a trovare un genitore. Riflette sulla sua possibile morte.
Ne parla con lo psicoterapeuta, tira fuori tutti i suoi dubbi riguardo ai rituali...

Giancarlo Dimaggio (psichiatra) mi manda il link di qualche articolo, legato alla situazione bergamasca.

Ecco cosa trovo in uno di questi articoli:

Kubler-Ross ne “La morte e il morire” (1969) evidenzia come le **fasi** dell’elaborazione del lutto siano cinque, sono fasi e non stadi perché non vi è rigidità nel passaggio da una all’altra, ma fluidità con possibilità di passaggi in avanti e indietro:

1. negazione e rifiuto
2. rabbia
3. contrattazione e patteggiamento
4. depressione
5. accettazione

PEZZI PRESI DAL MIO STUDIO SUL BAMBINO SELVATICO

“La vita civile è fatta di rinunce alla vita naturale, è vero, è quasi lo strappo dell’uomo dal grembo della terra, simile allo strappo del neonato dal seno materno, ma è pure una vita nuova.”

“Il corpo muore senza quella gioia spirituale nella quale “le ossa dell’uomo tripudieranno””
Montessori

Silvia Pacciarini mi suggerisce: Cristina Cattaneo e Labanof

RubiDori mi suggerisce: Sally Mann

15 dicembre

Paola Tripoli mi suggerisce: Monumenti ai caduti (New York, Berlino) tutti senza immagini iconografiche.

Articolo interessante di Marco Biraghi, lo contatterò.

Francesca Sangalli mi suggerisce: “I vagabondi” di Olga Tokarczuk

“Immagino il mio corpo gettato, tendenzialmente prono, faccia in giù, in unione con la materia.

Sto pensando a cosa accadrà a chi rimane. Mi interessa davvero?”

Ascoltando il podcas “Labanof” su RadioTre:

necessità di riconoscere i corpi, perché? L’idea del fatto che i cadaveri recenti e passati sono tutti uguali, identità legata al corpo.

Corpo/storytelling- la leggenda dei martiri che diventa vera quando si trovano i segni di tortura sugli scheletri dei cadaveri dei ragazzi riesumati.

La preoccupazione per la manipolazione del reale effettuata dal racconto viene annullata dal contatto col corpo, coi segni sul corpo.

16 dicembre

<http://fareantropologia.cfs.unipi.it/wp-content/uploads/2020/03/Alias-ambivalenze-del-cordoglio.pdf>

La nuda vita non è mai nuda vita finché ci sono i riti. Neanche chi non ha cittadinanza si trova in una nuda vita. (forse io vorrei una nuda vita, vorrei essere come gli animali. Se non fosse per i miei figli e per le comodità della nostra vita contemporanea, non mi dispiacerebbe non avere pensiero e sentimenti)

Questo percorso soggettivo potrebbe chiamarsi “UN RITO DI PASSAGGIO”

Mi ricordo quando eravamo in Sicilia, a Siracusa, un gruppo di amici, tra cui uno spagnolo, quasi sempre brillo. Morti dal ridere perché passando per i vicoli si vedevano i muri tappezzati di annunci funerari. Celebravano il morto in continuazione, ad anni di distanza, chissà fino a quando. Il nome del morto che continuava a rimanere lì, per anni riattaccato, forse nello stesso periodo ogni anno, non so. Come le pagine Facebook dei morti, nessuno le chiude. Bisogna fare un testamento per dire a Facebook chi sono gli eredi della pagina, altrimenti rimane lì per sempre, come gli annunci sui muri di Siracusa.

Ho chiesto a due siciliani di mettermi in contatto con qualcuno che usa fare questa pratica.

I Dayak del Borneo dopo due anni, quando il corpo è ridotto ad ossa, fanno un altro rito funebre, quello è il momento in cui l'anima si stacca dalla comunità definitivamente.

Il gruppo ha bisogno di atti che orientino l'immaginazione in un senso definito.

Anche questo progetto parte da un senso di caos per arrivare ad una stilizzazione, ad un immaginario ricostruito, ripristina una dimensione simbolica che permette di riposare, di ritrovare identità. Una delle ultime puntate potrebbe parlare del ritrovamento dei martiri, che portano i segni concreti di qualcosa che si pensava leggenda.

Deve ritrovare il corpo dell'altro, uscire dal suo corpo per compatire l'altro. L'aridità deriva da un chiudere lo sguardo dentro il corpo?

Io voglio tornare ad essere senza storia, senza parole. Mi interessa molto il corpo di un mio caro, non tanto il suo modo di essere, il suo modo di pensare, mi interessa la presenza. Penso che voler creare un avatar del morto sia come pensare a quel morto in funzione di sé. Ma poi, altre volte, penso che io sono veramente arida, non mi ricordo affatto il modo di pensare o di ridere o di comportarsi delle persone. Mi ricordo delle atmosfere, un vago stato di benessere, sono affezionata alla loro presenza. Ma se morissero vorrei solo abbandonarli, cancellarli. Diverso sarebbe per i figli. Per i figli impazzirei. Ma non metterò in scena la morte di un figlio, vi avviso, non aspettatevelo.

Deve esserci però un morto di qualche tipo. Inaspettato. Forse lei stessa muore. Deve essere qualcosa di inaspettato, come in quel film bellissimo “Rachel’s getting married”, qualcosa di sempre presente ma mai visibile, fino ad un certo punto.

“È evidente- scrive Agamben- che gli italiani sono disposti a sacrificare praticamente tutto, le condizioni normali di vita, i rapporti sociali, il lavoro, perfino le amicizie, gli affetti e le convinzioni religiose e politiche al pericolo di ammalarsi. La nuda vita – e la paura di perderla – non è qualcosa che unisce gli uomini, ma li acceca e separa.”

Intervistare Fabio Dei.

21 dicembre

Con la fiaba decidiamo un po’ l’immaginario dei bambini, i loro confini. Se ne esce?

L’essere umano quanto si deve liberare? La fabbrica già mi obbliga ad una grammatica.

Isabella Lenzo Massei può mettermi in contatto con una persona che studia i Dayak del Borneo, Paolo Maiullari.

SILVIA MASOTTI (si collega da Verona)

I bambini e i ragazzi sono saturati dalle immagini.
Il territorio della parola invece è vergine per loro.

E’ come se i ragazzi non avessero ricevuto una trasmissione di causa-effetto.
Nella loro verginità, quando gli dai degli elementi li combinano in modo sorprendente.
Un bambino per esempio non riusciva a nominare la rabbia ma raccontandogli un mito ha ritrovato un senso in una parola che era ormai svuotata.

La storia ascoltata, esperita incide molto di più. Incide nella memoria.

28 dicembre

INCONTRO CON SILVIA MASOTTI E CAMILLA ZORZI

Il rito per i ragazzi non esiste.
Sono molto affascinati alla dimensione del rito che c’è nel nostro setting. Sono rassicurati dal fatto che si ripete, dal fatto che non si sa dove si va, si sta a metà tra reale e irreale. C’è il mistero.

Sono consapevoli che il virtuale non gli basta.
Uno di loro ci ha detto: “Sono così terrorizzato di tornare a vivere che quasi quasi si sta meglio chiusi dentro. Poi pian piano si è riattivata l’energia ma all’inizio è stato spiazzante.”

2- COSTRUZIONE DEL RITUALE

NOTE PER LA LETTURA: Le parti scritte con il font normale sono appunti vocali o scritti, alcuni dei quali sono finiti nel documentario. Le parti in corsivo sono dialoghi immaginati, idee di scene di finzione adatte a compiere questo strano rito contemporaneo. Quasi tutti sono stati scartati eppure, forse, saranno utili a qualcuno.

Corpi umani trasformati in macchine. Queste coperture sono caschi, sono capsule, sono esseri artificiali. Si intravedono gli occhi, unica parvenza umana. Per il resto sono arti, tronco e sopra di essi, un oggetto plastico-metallico-elettronico.

Si nasce e si muore da soli. Il confine si varca da soli.

Non sento di avere dei legami così forti con gli altri esseri umani. Il mio essere è solitario, non è affatto compenetrato con gli altri esseri. Perciò io tenderei a rimuovere tutto. La morte di un mio caro, mi pare sarebbe possibile rimuoverla.

Se non fosse per gli attimi di terrore, di dolore, quando ti manca il respiro.

Del resto anche mia madre la pensa così: basta che non mi manchi il respiro. Quello mi fa paura.

Per il resto non un pensiero a quelli che restano.

Mi pare ci sia molto egoismo in tutto questo.

Noi pensiamo alla loro paura, loro pensano alla loro paura.

La morfina risolve molte cose.

Quel che rimane è il senso di colpa per non poterli compiangere.

Diverso sarebbe per i bambini. Se dovessero morire i bambini. Saremmo disperati. Non ci sarebbe nessun rito in grado di elaborare quel dolore. Nessun rito sufficiente. Non credo.

Nel caso dei vecchi elaboriamo un passaggio, che poi sarà il nostro.

Si dice che non elaborare questo passaggio porterà a cattive conseguenze. Il reale rimane nella coscienza in qualche modo. Se non è elaborato, osservato e considerato, si deposita come un trauma rimosso.

Mi accorgo che ho un'estrema sfiducia nella possibilità del rituale di elaborare e considerare il reale. Eppure i rituali antichi funzionavano, altrimenti non li avrebbero creati. Ma centrale era il corpo, il corpo non veniva censurato: le sue sensazioni, l'espressione totale dei suoi dolori e fremiti, mente e corpo erano legati. In questo nostro mondo dove il canale tra mente e corpo è bloccato riescono i rituali a farci qualcosa?

Ci rimane un residuo di corpo negli sport orientali, nelle passeggiate affannose lungo le vie sacre, i pellegrinaggi.

I morti nel paleolitico erano seppelliti in posizione fetale. Io non credo che vorrei questo.

Vorrei essere seppellita bella dritta, dignitosa. Vorrei un passaggio come un'evoluzione di me, non un'involuzione. Vorrei un passaggio più consapevole, come quello di Socrate.

Il rituale è morto molto tempo fa. Noi siamo individui pensanti, si tratta di elaborare tutto interiormente. L'essere umano adulto deve essere indipendente, centrato, in grado di usare strumenti per modificare il pensiero. Se si insegna ai bambini a farlo da piccoli, saranno degli esseri molto più equilibrati di noi, in grado di sopportare i traumi, forse anche il dolore.

Scrivo a Giancarlo Dimaggio, psicoterapeuta:

[10:40, 14/12/2020] Angela Dematté: Caro Giancarlo. Eccomi qua a disturbarti. Nella miriade di lavori che partono e cercano una strada eccomi ad interrogarti su una cosa riguardo all'elaborazione del lutto. Se ciò ti fa soffrire cancella i miei messaggi.

Il rituale, fino a qualche tempo fa (in alcune zone si è perso da secoli, in altre da decenni) serviva per elaborare lutti, passaggi, anche eventi traumatici

Questo credi avvenisse perché non si conoscevano altre modalità per "guarire" l'uomo?

In altre parole, più schiette: credi che la psicoterapia e un dialogo coi figli più consapevole e in grado di elaborare verbalmente i traumi, faccia sì che non siano più necessari rituali di passaggio?

Un lutto profondo non si può superare con rituali adeguati oppure i nostri rituali sono ormai troppo svuotati di "corpo"?

Scusami, ma nel tuo libro mi ha colpito tanto la possibilità che ho intravisto di poter sopravvivere ad un dolore senza censurarlo o rimuoverlo. Cosa che nei rituali primitivi immagino fosse possibile ma in quelli contemporanei no.

Come la vede la psicoterapia questa impossibilità di celebrare i funerali, per esempio? Tu la ritieni una cosa fondamentale? O persone più strutturate e centrate sopportano meglio questo rispetto ad altre più fragili? O viceversa?

Ecco cosa mi risponde in un audio:

Il rituale è parte, come dire, è connaturato alla natura dell'uomo che è comunitaria. Noi in psicologia lo chiamiamo senso di affiliazione o di appartenenza al gruppo ed è connaturato. Se ci percepiamo tagliati fuori da un gruppo di appartenenza, come dire, se questo viene perso automaticamente c'è sofferenza e alienazione.

Nel momento in cui c'è un dolore e un passaggio di vita è necessario e fisiologico ricorrere al gruppo di appartenenza quindi il rituale consolida l'appartenenza al gruppo e permette di dare un senso di continuità alla propria identità. Sono me stesso, mi riconosco nell'appartenenza al gruppo malgrado abbia subito un lutto particolarmente grave che mi fa vacillare.

Il rituale poi consolida il senso di appartenenza anche per gli altri partecipanti. Vedendo la partecipazione al lutto della persona cara mi aspetto che, se succedesse a me, avrei lo stesso trattamento. Quindi è un'ulteriore messaggio di coesione sociale.

Quindi, in ogni caso, il rito, il rituale o comunque la condivisione del lutto è indispensabile.

Poi non vuol dire che, se non accade, questo generi una patologia psicologica ma sicuramente un dolore come il lutto vissuto in solitudine è molto più difficile da elaborare.

La psicoterapia in un certo senso va a vicariare, attraverso la condivisione una parte di questa impossibilità. Cioè, laddove non c'è possibilità di una condivisione di un dolore con un

gruppo, a quel punto uno si sente parte di un piccolo gruppo che è quello formato da terapeuta e paziente.

In caso, più che di lutti, di traumi subiti, la presenza del terapeuta ristabilisce la connessione intersoggettiva. Qualcosa che la persona è stata costretta a vivere in solitudine a quel punto lo può condividere e dare senso. Cosa che in solitudine non è possibile.

Rispetto al limite di celebrare i funerali questo, letto dallo psicoterapeuta è una causa di sofferenza perché impedisce la condizione collettiva e anche il senso di intercorporalità.

Sapere che le persone sono fisicamente presenti, testimoniano il tuo dolore e sono lì con te permette uno scambio sensoriale che dà maggior senso. PUÒ ESSERE CHE QUESTO SIA VICARIATO DA UNA CONNESSIONE DIGITALE MA NON ABBIAMO DATI IN QUESTO SENSO. Comunque anche la condivisione digitale può generare un senso di appartenenza.

[11:09, 14/12/2020] Angela Dematté: Una delle cose che mi toccano di più di quanto hai detto è che il lutto è tanto più grave quanto io sono invischiato in modo identitario con la persona che se ne va. Se perdo un genitore, moglie, figlio devo capire chi sono poiché non sono più figlio, marito, padre.

[11:10, 14/12/2020] Angela Dematté: Messa così mi sembra anche molto crudo.

forma possibile:

- io che parlo liberamente della mia aridità
- io che scrivo a Giancarlo
- Giancarlo in audio ma intanto io prendo appunti, considerazioni riguardo a quel che dice lui (che mostrano ancora la mia aridità senza filtri)
- poi subentra il video di me che mi muovo in macchina?

— — —

Guardo il rosario di don Fabio su zoom e penso che è quasi se lui fosse morto per farmi fare questa indagine. Proprio oggi è morto, in queste ore in cui faccio questa indagine. Lui che sempre ha appoggiato tutto il mio lavoro. Questa potrebbe essere la fine di un'indagine. L'accorgersi che quel volto lì nella bara è comunque commovente, faccio un rito di passaggio anche da qui.

Mentre sono qui che guardo prendo la telecamera e mi metto a filmare lo schermo, a fare mille giochetti per far vedere quanto il rito sia sporco, quanto sono disattenta. Ma in realtà non è vero, io mi devo sforzare di staccarmi da questo rito del rosario, che sempre ho trovato un po' noioso, per girare questa mia costruzione documentaria, che documentaria non è, in quanto manipolata. Manipolo il mio io, non lo sto riprendendo. E' come scoprire la fisica quantistica, mentre osservo ciò che faccio, io sto in realtà modificando l'osservazione. Mentre sono cosciente di me, mi manipolo.

L'umanità fonda e libera è quella che non riflette su di sé, dunque? Sto pensando questo.

Devo parlarne con Mario Rasetti, per lui l'uomo è innanzitutto autocoscienza e, d'altra parte, questo mi persuade.

Sapienza antica del rito che cerca di levare all'uomo il suo eterno "non essere qui", attraverso gesti eterni che collegano corpo, pensiero, tempo, cosmo. Ma non riuscirò a far arrivare tutto questo, è troppo complesso.

Posso mettere il nostro arcolaiio, la ruota rappresenta questo.

Dialogo con la madre:

A Ho pensato che ad un certo punto c'era una telecamera che filmava il funerale, ma poi la telecamera si allontanava e si vedeva che era il computer...

M Ma come fai a ricostruire il funerale e tutto...

A No, ho proprio messo il funerale quello vero. Mi è sembrato anche un modo per ricordarlo...

(stacco, psicanalista)

A E allora le ho detto così, che avevo messo un pezzo del funerale... ma non dovevo neanche dirglielo perché lo sapevo che non sarebbe stata d'accordo, perché lei non capisce, dovrei saperlo ormai.

(stacco di nuovo sul dialogo con la madre)

M Io queste cose non le capisco, guarda. Ma perché non potete fare delle cose normali, c'è bisogno di usare anche i morti per far spettacolo?

A Sì, ci ho pensato mentre lo facevo ma dopo... ho pensato veramente che era un modo per ricordarlo. Perché è morto proprio in questi giorni, capisci? In questi giorni che io sto facendo questa indagine lui muore, come mi avesse fatto un regalo, come mi avesse permesso, capito, di far vedere la scena di un funerale e proprio la sua... non credo che gli dispiacerebbe sai, non credo veramente. E' come se mi facesse compagnia in questa ricerca... lo so che tu non lo senti ma io lo sento, io lo so per certo.

(stacco su lei con la psicanalista)

P (silenzio)

A Neanche lei ci crede?

— —

Stanotte ho sognato che il mappamondo moriva. So che era accaduta questa cosa curiosa per cui il mappamondo moriva. Poi arrivavo vicino a questo tavolo, in una vecchia cucina o laboratorio chimico d'altri tempi. E lì c'era mio figlio disteso, più piccolo di quel che è ora. C'era qualcuno che lo accudiva, lo teneva sdraiato su quel tavolo, coperto da un lenzuolino, aveva una cuffietta in testa. Erano tutti dei gesti, compreso il mio di arrivare lì, forse con dei sacchetti delle compere, ora non ricordo.... erano tutti gesti inadeguati, rispetto alla gravità della sua possibile morte. Era come se dovesse accadere e noi non si faceva niente, accompagnavamo questa morte, così, come se morisse il mappamondo. La sensazione di angoscia per questo essere noncurante della sua morte, era un'angoscia terribile, terribile. La peggiore che si possa provare.

— —

A Forse il punto che mi preme è che lasciamo morire la parte più innocente di noi? E' questo il cuore della mia ricerca?

Forse lei sta cercando il cuore della sua ricerca. Documento lei che cerca il cuore della sua ricerca. Lei che cerca l'origine della sua aridità.

--

Certamente il sogno era collegato a questo pezzo di Levi Strauss che ho ascoltato qualche giorno fa. Era una lunga indagine su Babbo Natale.

A quanto pare Babbo Natale eredita qualcosa di antico, che si è addolcito. Per farla breve il vecchio con la barba bianca eredita qualcosa dei saturnali e di riti simili, giorni in cui si sovvertiva l'ordine e in cui, in particolare, i giovani e i bambini si ribellavano e creavano scompiglio nel mondo adulto. I bambini ricordavano ai vecchi che loro li avrebbero soppiantati. Ricordavano loro anche i morti stessi, rappresentavano i morti stessi. Dunque Babbo Natale porta i doni ai bambini perché porta i doni ai morti per tenerseli buoni. E' un parallelo che non ho capito bene, ma indagherò. L'ho ascoltato mentre camminavo e avevo altri pensieri in testa, stavo guardando delle case molto belle, chiedendomi dov'è tutta questa gente ricca che si può permettere quelle case. Gli angeli sono bambini. I bambini rappresentano gli antenati ad Halloween, sono i fantasmi che ritornano. Tutto questo avviene in inverno, quando il buio minaccia la luce.

--

Scena dalla psicoterapeuta.

A Da un punto di vista sociale vivere, per van Gennepe, è un processo continuamente scandito da movimenti di uscita e di entrata. Vivere è un continuo morire e rinascere.

Ma come si fa a fidarsi? E se il prossimo passaggio fosse peggiore di quello precedente? Devo passare per forza? Ho l'impressione di essere stata fregata in qualcuno di questi passaggi, per questo ho paura. Oppure è successo che ho fatto un passaggio senza aver attraversato la prima fase. Si passa da una fase all'altra se si è vissuta la prima fase, se no non c'è niente da far morire e rinascere. Ci vuole un'identità da far morire e rinascere. Ho l'impressione di non aver avuto questa identità.

[...]

E' come se io non incidessi sulle persone. Non penso che ciò che faccio abbia conseguenze sugli altri, probabilmente lascio dei morti dietro di me, ma non me ne accorgo.

P Certo, perché nessuno le ha mai fatto sentire che aveva importanza ciò che faceva

A Ricordo episodi nel male, quelli li ricordo. Io piangevo perché ero frustrata per una cosa, mia sorella mi ha detto che le avevo rovinato il capodanno. Allora lì mi sono resa conto che le interessava, che si dispiaceva per me e dunque le rovinavo la festa.

--

Mi è chiaro che il funerale è un rito di passaggio. Di riti di passaggio è costellata tutta la vita. Essi consistono di tre fasi: riti di separazione, riti di margine, riti di aggregazione. Se non ci fosse il margine, si passerebbe bruscamente da una zona all'altra, senza alcuna attesa. La natura ci dice che così non può essere. Bisogna recuperare le forze, attendere, attraversare.

Può essere che culturalmente l'uomo non ne abbia bisogno. Può essere che sia stato solo un modo per convivere con il ciclo della natura, il rito dunque, come ponte tra noi e la natura. Ma diverso dalla natura. La natura non ferma il seme per dirgli: ora riposati, ora stai germogliando, ora sei cresciuto e puoi fruttificare. Le oche selvatiche però cominciano a farlo. Ce l'ha detto Konrad Lorenz ([link a documentario di Lorenz](#)). Sei come me non solo perché hai il becco uguale a me, ma anche perché in quel momento muovi le ali in quel modo, fai un certo svolazzo riconoscibile, fai dei gesti riconoscibili. Il movimento dentro lo spazio e dentro il tempo va strutturato, appena ci si muove c'è qualcosa di pericoloso che accade, si può dar fastidio a qualcuno, devo crearmi degli alleati. Se no sto fermo, se no non nasco, muoio subito. Se non strutturo il mio movimento, se non sono accolto dai miei simili, muoio subito. Quando la mamma smetterà di pensare a me, nessuno mi riconoscerà. La mamma deve insegnarmi a parlare, a muovermi, a farmi riconoscere. Deve dirmi come funzionano i riti della mia società. Se non me lo dice, è perché mi vuole morto.”

--

Bisogna probabilmente passare dal vuoto, dal vuoto del caos dei pensieri, per ricominciare a guardare. Bisognerebbe ricominciare da capo, senza parole, ricominciare da capo. Guardare un ramo nel bosco e chiamarlo come si vuole: brandr. Ho pensato di fare un'istallazione con i miei bambini, andare nel bosco e raccogliere rametti con i quali comporre la parola "logos". Come un tentativo semplice di riunire il logos alla materia.

λόγος

--

In ogni puntata si analizza una pulsione o una citazione trovata?

“Le persone che sono riuscite a costituire il loro oggetto buono primario con relativa sicurezza sono in grado di conservare l'amore per l'oggetto pur riconoscendone i difetti; quando questo non avviene, invece, i rapporti di amore e di amicizia sono caratterizzati dalla idealizzazione.”
“I dubbi relativi all'oggetto buono possono sorgere facilmente anche in un rapporto madre-bambino sicuro: ciò non deriva solamente dal fatto che il bambino è molto dipendente dalla madre, ma anche dall'angoscia continua che l'avidità e gli impulsi distruttivi abbiano il sopravvento in lui; tale angoscia è un fattore molto importante negli stati depressivi.” Melanie Klein

--

Parte da uno stato di apatia, guarda la salma di un padre e non si commuove. Vi è un'apatia di fondo. Il lutto non può essere elaborato perché non lo si attraversa. E' un viaggio verso l'uscita dall'apatia.

--

Scena in cui ha paura che il figlio cada anche lui nell'apatia, vede il figlio che mette in atto armi contro le emozioni esagerate. Oppure lui ce la fa, riesce a stare davanti alle emozioni.

--

Vuole ammazzarsi, per uscire da quello stato di apatia.

--

Mentre io leggo Levi- Strauss mio marito ascolta il valzer di Strauss. Mi sembra un bell'affresco familiare. Mi piacerebbe essere come lui.

--

Non credo di riuscire più a commuovermi davanti ad una salma. Ci sono certi momenti in cui mi commuovo, come uno strano rigurgito irrazionale. Ma poi penso che tutti facciano finta di commuoversi. Dico, a parte quelli che hanno perso un figlio, o un padre quando sono molto giovani.

Ho sentito di un tizio che al funerale del compagno berciava: "quest'uomo vedete, io l'ho tradito e lui non mi ha lasciato." Battendosi il petto, semmai non fosse chiaro che glorificava se stesso.

Ho chiesto ad un mio amico se mi parlava del fatto che sua madre era mancata e lui non aveva potuto celebrare il funerale. Mi ha scritto: buon anno! Riguardo a mia madre, ci devo pensare. Ho pensato che in realtà viaggiava in lui un senso di colpa, perché forse il fatto di non commemorarla non l'aveva fatto così soffrire.

La cosa di commemorare e seppellire i morti sembra una cosa obbligatoria, che si deve fare. Se non la si fa, pare male. E' un grosso sgarbo. A parte con i figli. Se morisse un figlio non ci sarebbe nessun rito sufficiente. (dare l'illusione che prima o poi morirà un figlio, dopo qualche puntata dichiarare questo, che ho paura che Dio mi mandi questa disgrazia per risvegliarmi dal torpore. Tirare fuori anche Doestoevski, le scene con la bambina)

Due signori che conosco tenevano l'urna funeraria della loro cugina su una sedia, in camera sua. Mio figlio piccolo aveva rischiato di rovesciarla tutta.

Ieri mio figlio mi ha detto: quando uno muore l'anima va in cielo, il corpo nella fossa. Ha usato questa parola antica: fossa. Mi è venuto in mente Amleto.

Sei lì che guardi la salma, hanno messo anche una specie di piccolo cilindro trasparente sotto il mento, per evitare che la testa si incassi dentro. Trasparente, come se desse meno fastidio così.

Ti aspetti che si muova la salma, ti immagini il dentro silenzioso di quel corpo, senza pulsazione. Come un contenitore silente.

L'anno scorso abbiamo fatto uno spettacolo. Era una riscrittura di Macbeth. Il regista ha scritto un monologo di Banquo, che compiangere la salma di Duncan. Paragonava il corpo ad un contenitore.

--

C'è un pianoforte che accompagna tutto.

--

Ho detto che, vedi, c'è una parte di noi, del nostro corpo, che ha bisogno di un rito, di un passaggio, di vestirsi di nero per un mese, di piangere a dirotto come le prefiche. Non c'entra la religione, è qualcosa di fisiologico. Ma mentre dicevo questo mi vergognavo, mi sentivo come quei sincretismi che si trovano su youtube.

Quel che sembra lecito fare è un compianto composto, con delle frasi composte, che tuttavia non sono mai adeguate. Quel che abbiamo bisogno noi che restiamo sembra disdicevole. Sono i morti gli importanti. Ma questa mi sembra una grande menzogna tuttavia. Siamo sempre noi gli importanti, perché abbiamo perso un pezzo di identità. Non voglio essere egoista, ma alla fine questi morti li odiamo, con la loro morte ci hanno fatto molto arrabbiare. Siamo ancora quei bambini arrabbiati perché la mamma li ha lasciati. Non riescono a capire che non è colpa sua. Ci ha lasciati soli. Se ne è andata.

Questo yogi che ho visto su you tube dice: non cercare distrazioni, ritirati in solitudine. C'è un pezzo del tuo corpo che è ancora legato al morto, geneticamente. Se lavori sul corpo poi sarà più facile.

--

E' successo, nel paese in cui sono nata, che morisse un cugino, un parente comune di due persone che avevano litigato tra loro. La morte di quel parente diede l'occasione di rompere l'odio e il rancore tra loro. Quel che ho pensato è che quel morto ha funzionato come capro espiatorio, ha lavato il rancore e l'odio, è andato nel deserto come il capro e si è lasciato divorare dalla bestia.

--

Dice Durkheim che il rito è un'estasi collettiva che rafforza la coesione tra i membri di un gruppo. Si apre uno spazio del sacro, lo si attraversa, poi si richiude, si mette la bara nella fossa. Ma nel frattempo abbiamo attraversato il limite tra sopra e sotto, siamo andati insieme

vicini all'oltre. L'oltre non ha religione, è l'oltre dal corpo, il corpo morto, per tutti uguale. Il vaso vuoto, silente.

--

De Martino dice che due sono le forme della crisi del cordoglio:

1. **Ebetudine stuporosa o, in alcune parlate meridionali, "attassamento"**: senso di stupore paralizzante che, alla notizia della morte di un caro, impedisce di rispondere agli stimoli esterni come se ci si trovasse al di fuori della realtà e che, spesso, impedisce anche di piangere;
2. **Planctus irrelativo o esplosione parossistica**: volontà autolesionistica di colui che ha ricevuto la notizia della scomparsa di una persona cara di assumere la medesima condizione del defunto. Ciò consiste nel procurarsi del vero e proprio dolore fisico (strapparsi i capelli, battersi il petto, strapparsi le vesti ecc...) ed è spesso accompagnato da un forte pianto che sembra non poter finire mai.

Queste due possibili reazioni alla scomparsa di una persona cara possono placarsi soltanto attraverso il cosiddetto "**planctus rituale**", una sorta di "**addomesticamento**" delle emozioni immediate: il planctus rituale, infatti, sblocca l'ebetudine stuporosa ed evita gli eccessi del planctus irrelativo incanalando il **dolore in una propria forma organizzata**.

--

Come sempre, ultimamente, incontro Ernesto Di Martino. La sua idea di presenza è quella che mi permette di legare tutto. Quel che io vivo, la mia invidia per l'essere dell'altro, la paura della perdita di essere, la paura di scomparire. Questo è il mio tema. Forse era anche il suo, chi lo sa.

--

A Mi sento in colpa perché sto usando delle cose mie personali per lavoro.

UNO Non capisco un cazzo

--

A Mi sento in colpa perché sto usando delle cose mie personali per lavoro.

P (la guarda)

A Cioè non riesco più a uscire da me, non riesco a creare un altro personaggio, fuori di me. Ci sto provando in tutti i modi, ma poi ricado in una fase depressiva interna, mi viene la nausea di me eppure non riesco ad uscirne. Sento questa sorta di aridità, penso che prima o poi Dio mi manderà una batosta, qualcosa per farmi svegliare. E ho paura per i miei figli.

(cambio inquadratura, al posto della psicanalista c'è un prete)

--

Alla fine lei arriva in un posto dove stanno cantando. Oppure canta a squarciagola in una chiesa vuota.

--

A Avevo fatto tutto quel discorso, dell'importanza di elaborare il lutto con i gesti, con la presenza e con dei rituali e poi quel che accadeva è che mi scandalizzavo mentre guardavo quel rito. Mi sembrava troppo vedere quella piccola bara, di quel bambino appena nato, con quei bambini intorno. D'altra parte è successo, loro devono elaborare, devono passarci attraverso. Ci hanno detto che era violazione del pudore, della privacy, qualcosa del genere, ma forse è stato tutto un inganno. Forse è naturale per l'uomo che la morte sia un fatto sociale, forse il morto torna ad essere di tutti. Nessuno lo conosce, è da solo. I bambini più di tutti sentono questa solitudine e forse non fa loro così paura.

L'altra sera mio figlio di 5 anni guardava scene di guerra e non si spaventava, c'era un bambino fermo tra i genitori morti e lui diceva alla sorella grande di 8 anni che tremava di paura: vedi, i suoi genitori sono morti. Lo diceva un po' spavalidamente, sapendo che la sorella aveva paura.

Ci dev'essere una specie di rapporto con la morte nei bambini piccoli, una relazione abituale quasi. Forse non hanno cognizione del "per sempre".

Comunque, se si interrompe quella relazione la morte comincia a fare paura.

Mi è venuto in mente che potrebbe essere così.

Come con l'acqua. Loro da piccolissimi sono abituati all'acqua, ci sono vissuti per 9 mesi. Se si interrompe quell'acquaticità poi ci mettono molto tempo a recuperarla, hanno paura.

--

Si può anche notare che la religione intesa nel modo di Buccellati (storico della mesopotamia) è un fenomeno che riguarda tutti, senza eccezione. Non importa essere credenti o meno: tutti siamo determinati da forze al di fuori dal nostro controllo. La grande differenza riguarda se l'assoluto è concepito come avente la capacità autonoma di azione o meno.

Questi popoli sentono queste forze, hanno paura e si mettono perciò a dialogare con esse, le traducono come meglio possono, cercano un compromesso, in un certo senso giocano con queste forze, attraverso i rituali. Le tengono a bada, per non soccombere.

--

Questo corpicino morto, appena nato, me lo immaginavo come un feto sformato, con la pelle che a stento teneva insieme gli organi (ne mancavano diversi, per questo quel bimbo non poteva vivere) ma poi ho visto la foto sull'immaginetta, il bimbo tra le braccia dei genitori e la sua testina, con un piccolo berrettino, era proprio quella di un bambino normale, come tutti i bambini appena nati. Il suo cervello del tutto formato. Quel cervello che gli scienziati ci dicono irraggiungibile nella sua perfezione. Un cervello perfetto, chissà perché tutta questa fatica per formarlo e poi non farlo lavorare. Per cosa? Per cosa quella testina così perfetta? Se non fosse stata così perfetta non mi avrebbe commosso, avrei capito, non era degna di stare al mondo. Invece era tutto perfetto. Questo non lo capisco. Non lo capisco assolutamente. Non sta in qualcosa che posso capire. Se fosse stato tutto sformato, deformato, non degno di vivere avrei capito, sarebbe stato logico. Ma così no. Quella povera donna, nella sua pancia per nove

mesi e poi i dolori del travaglio. E l'aveva fatto bene, perfetto. Il faccino perfetto. E vederlo spegnere, pian piano. E cosa sarebbe stato meglio? Cancellarlo prima? Per cosa? Per non vederlo? Ha preferito amarlo, almeno per un'ora. Amare quel faccino e poi vederselo mettere nella bara. Una madre è così. E' questa cosa. Non so poi se tutte le madri. Ma l'essenza della madre è questo. Si sobbarca dell'angoscia per amare, anche solo per un'ora, suo figlio. Non so se questo è naturale. Non lo so. Ma non credo sia neanche culturale. Forse è il cuore dell'umano, quello indefinibile, quello che ha fatto lo scarto verso l'infinito.
(Dopo questo lei torna ad occuparsi della sua bambina interiore)

--

Questa sono io. Non sono veramente lei. Sono il modo in cui riesco a rappresentarmi. Sono la narrazione di me. Non combacia ancora con il mio corpo.
Credo che accetterò di combaciare con esso al momento della morte.
Non c'è stato un momento in cui io mi sia sentita a posto nel mio corpo.
Ho pensato che fosse un problema estetico. Ma la verità è che la narrazione di me pretendeva troppo per stare dentro nel corpo.
Eppure non credo che sia nemmeno per questo.
Mi chiedo quante persone vivano questo problema.
Io ho rimediato, per ora, creando un altro corpo che racconti quel che il mio non riesce a raccontare.

--

E' un viaggio verso il lasciar morire. Questa immagine di sé forse deve morire. Va lasciata morire. Se non muore, si rimane incastrati nel margine. Invece bisogna sapere che il margine e cioè l'essere fuori dalla società è un luogo che esiste, vi si può accedere, ma non vi si può rimanere per troppo tempo, pena perdersi nel lago del caos, pena diventare mostri o reietti, o santi, che poi è una cosa molto simile.

--

Sto scrivendo un monologo. E' la storia di un giudice (è il giudice distrettuale dell'antologia di Spoon River) che non vuole uscire dall'immagine meschina di Sè. Se ne esce gli sembra che anche il suo Sè potrebbe morire. Ed è strano perché è già morto. Dovrebbe volersene liberare della sua meschinità. Invece in modo masochista non se ne vuole liberare, vuole mangiare merda all'infinito.

--

“L' Io è costantemente occupato a proteggere se stesso dal dolore e dalla tensione provocati dall'angoscia, ed è perciò che mette in moto le sue difese fin dall'inizio della vita postnatale.”
(Melanie Klein, pag 75)

--

“Ho cercato di raggruppare tutte le sequenze cerimoniali che accompagnano il passaggio da una situazione a un'altra e da un mondo (cosmico o sociale) a un altro. Data l'importanza di questi passaggi, ritengo legittimo distinguere una categoria speciale di Riti di passaggio, i quali si presentano a una trattazione analitica come Riti di separazione, Riti di margine, Riti di aggregazione.” (Van Gennep)

--

Ho cercato di contattare Alberto, perché lui ha perso una figlia e ha cercato di contattarla nell'aldilà chissà cosa volevo fare contattandolo forse dimostrare questa difficoltà di separarsi, questo rapporto forte con l'aldilà che lascia sempre scettici, da un lato attraente dall'altro ridicolo in fondo volevo sfruttare la sua presenza ma per fortuna mi ha detto di no ha detto che non se la sentiva per fortuna non si è lasciato usare da me, è stato molto liberante questo suo dire “no”. Ho dovuto cancellare il punto in cui avevo scritto “intervista Alberto” dunque mi è spiaciuto perdere questo materiale, qualcuno che ancora prova, crede che il morto sia da qualche parte. Gli altri scrivono memorie su internet, ci sono proprio delle pagine internet in cui si possono mettere i necrologi. La maggior parte ne hanno solo uno, la maggior parte incazzati con qualcuno perché i loro cari sono morti. Alcuni accorati, naif ma molto accorati, commoventi. Si ricordano quella pizza al salame piccante che mangiavano insieme. Che lui amava tanto. Come fosse una cosa da ricordare. Eppure sì, è una cosa da ricordare. E' una cosa. Molto meglio di quelli incazzati per la morte, che sfogano il dolore, spesso il senso di colpa. Paola Tripoli mi parla di un'associazione che si chiama: “Noidenunceremo”, al futuro. Non al presente. Un po' timorosi di denunciare, dunque. Mi sono chiesta il perché di quel futuro. Ho chiesto loro un'intervista, non mi hanno risposto.

--

Oggi ho detto ad una psicoterapeuta che mi fa stare benissimo camminare nel bosco. Lei mi ha detto: bravissima, vai a camminare, camminare è un EMDR naturale. L'EMDR è un tipo di terapia che da qualche anno è molto in voga. Ci sono delle specie di manopole di plastica che tu tieni nelle due mani. Danno delle vibrazioni a tempo di pulsazioni, una di qua e una di là, credo per un minuto. Prima tu ritorni con la mente ad un trauma, senza manopole. Quando sei tornata con la mente lì prendi le manopole, partono le pulsazioni e tu lasci viaggiare i pensieri. Dopo un minuto lo psicoterapeuta ti chiede cosa ti è passato per la mente. Le pulsazioni evidentemente servono, sono sempre servite. Si è riscoperto qualcosa che si sapeva da migliaia di anni, lo si è scientificizzato. Va bene. L'importante è che sia accettabile. Mi è venuta in mente mia madre che andava nei boschi, si procurava i suoi riti, le sue EMDR. Così mio padre. Uomini di montagna che si erano fabbricati la loro EMDR. Il loro rituale. Chissà quanti traumi elaborati in quelle camminate. Quanti riti di passaggio mascherati da andar per funghi.

Intervista a Monica, cugina di mio padre, che cammina sempre: perché cammini?

--

“La presenza individua se stessa in forza di una narrazione che continuamente definisce la sua identità – una narrazione che si compone anche di memorie inscritte nel paesaggio, nell’ambiente addomesticato. Volendo essere più radicali, si potrebbe dire che *la presenza consiste in questa narrazione*. Per cui la perdita di tale narrazione, e altresì la perdita di quelle memorie, coincide con una perdita di sé. Pertanto, nella misura in cui non si riconosce più nel mondo, la presenza si fa ignota a se stessa. E così, in questo caso, se l’ethos della presenza (cioè la sua volontà di esserci contro il rischio di non esserci) non è sufficientemente saldo da mettere in atto una nuova opera di appaesamento, se non le è possibile ricomporre il mondo in una trama di senso, l’esito ultimo e drammatico è il precipitare della presenza nel “delirio”, nella assenza di mondo.” De Martino

— —

Marco Biraghi- articolo

“L’assenza “che riflette” il Ground Zero Memorial è evidentemente quella degli edifici del World Trade Center e delle persone che vi hanno perduto la vita. Tuttavia, vi è un’altra assenza, non meno vistosa – e fors’anche più significativa – che va rilevata, e su cui vale la pena riflettere: si tratta dell’assenza di qualsiasi “iconografia” capace di rendere emblematico in modo eloquente l’evento al quale il luogo è dedicato, ovvero l’assenza di qualsiasi capacità *simbolica* da parte dell’architettura chiamata a rievocarlo.

L’evento della morte (e in particolar modo, della morte violenta) ha sempre rivestito un ruolo fondamentale lungo tutto il corso della civiltà. La tomba (sia essa una sepoltura nel terreno, oppure un sarcofago, una *tholos* o un mausoleo) e il monumento funebre (memoriale o cenotafio) ne sono state le forme principali, attraverso cui nella storia si sono commemorati i defunti. È questo un passaggio decisivo per l’intera comunità umana: nella tomba (e nel monumento funebre) si compie infatti una trasformazione essenziale, la “trasfigurazione” del defunto in *eroe*. Il morto cessa cioè di essere “soltanto” un morto, per divenire un elemento sacrale di polarizzazione collettiva, un oggetto di adorazione e di culto. Non è un caso, in tal senso, che tombe e monumenti funebri siano stati il nucleo originario da cui si sono sviluppati i templi e gli altari. Come ha ampiamente illustrato René Girard nei suoi libri, è a partire dalla tomba che si è venuta formando la civiltà in tutte le sue articolazioni e istituzioni: «È sempre come *tomba* che si elabora la cultura. La tomba non è altro che il primo monumento umano eretto intorno alla vittima espiatoria, la culla primigenia delle significazioni, quella più elementare e fondamentale. Non c’è cultura senza tomba, non c’è tomba senza cultura: la tomba è al limite il primo e l’unico simbolo culturale

Il “riserbo” dell’architettura contemporanea sul piano simbolico mette in evidenza la sua attuale difficoltà ad articolare un linguaggio che riesca a essere chiaro, diretto e scopertamente espressivo.”

Interessantissimo, chiesta intervista a Marco Biraghi.

— —

Sito Consecutio.org.

Articolo di Sergio Fabio Berardini, Massimo Marraffa “Presenza e crisi della presenza tra filosofia e psicologia”

“Come ha fatto notare Jervis, l’opera di De Martino ha anticipato di parecchi anni una tematica che oggi è in pieno sviluppo:

Nella psicologia generale come nella psicopatologia, nella psicologia sociale come nella psicoanalisi moderna, e anche nello studio dell’infanzia, emerge infine la centralità della tematica di cui De Martino era stato precursore. Questa tematica riguarda non solo e non tanto le classiche declinazioni esistenzialiste dell’“esserci”, quanto più precisamente l’argomento complesso, e oggi anche più strettamente psicologico, dell’identità e del *self*.

Si può perciò affermare che l’autocostruzione dell’identità, nel corso dell’infanzia e poi anche oltre, modifica le sue procedure e le sue caratteristiche a seconda delle tappe della vita: ma sempre la sua importanza è tale che possiamo considerarla il cardine dello sviluppo di tutta l’esistenza dell’individuo.”

--

Non vogliamo identificarci con una tradizione, un’origine, vogliamo costruire la nostra narrazione. Ma è difficile farlo, ci vuole molta forza. Vado nella natura per trovare una mia identità, per sentire cosa risuona dentro. Poi posso accettare di dialogare con una certa cultura. Perché io non sono veramente quella cultura. Io sono a metà tra il bosco e la città. Tra dentro e fuori.

Non si può dare concretezza e solidità alla propria autocoscienza se quest’ultima non ha come centro, e come essenza, una descrizione di identità che deve essere chiara e, inscindibilmente, “buona” in quanto degna di essere amata

--

Dialogo con la madre, dove discutono sulle certezze o meno da dare ai figli. Quanto i figli devono avere regole. Quanto gli si può dire che i morti vanno in cielo, se poi non lo si crede. Quanto li si può continuare a dire che devono vestirsi in un certo modo, comportarsi in un certo modo e invece valorizzare quello che sono per dargli autostima. In questo discorso si evince che è lei a non avere un’identità forte.

--

Sito Consecutio.org.

Articolo di Sergio Fabio Berardini, Massimo Marraffa “Presenza e crisi della presenza tra filosofia e psicologia”

“Sappiamo di esistere in quanto sappiamo di esistere in un certo modo, cioè con caratteristiche determinate, come identità descrivibili. Ma questa identità, come sentimento primario dell’esserci in quanto esserci in un certo modo, non è data una volta per tutte: è

qualcosa di perpetuamente ricostruito e attivamente riconfermato ogni giorno, qualcosa di perennemente precario.”

“La salute mentale non è più un *dato*, una condizione naturale garantita; è bensì «la costruzione e ri-costruzione continua di una vita e di un'unità mentale soddisfacenti, di un'identità personale accettabile e adattivamente funzionante»; è cioè «l'edificazione ininterrotta di un sistema di difese, è la capacità continuamente rinnovata di contenere e gestire l'angoscia e il disordine»

Ricondotta sul piano mitico-rituale, la presenza in lutto può così fare ricorso a una “grammatica” culturalmente definita che le permette di esprimere in modo controllato e quindi socialmente accettato la propria crisi del cordoglio. In modo analogo, i tarantati studiati da De Martino in Salento trovavano nel simbolo della taranta e nel rito ad esso associato un “codice” capace di tradurre sul piano del significato un conflitto interiore cifrato, e dunque di offrire un set di azioni utili a mettere in scena quel conflitto secondo forme protette”

— —

La tarantata è ciò di cui avrebbe bisogno lei (cioè io), è il suo camminare, ma questa congiuntura si capisce solo dopo un po'. All'inizio il camminare non è percepito come un rituale.

— —

“Nella perdita della persona amata si determina una frattura temporale, ossia un crollo traumatico della continuità attesa, che può produrre uno «spaesamento diacronico», ovvero una destrutturazione interna. Al pari del paziente schizofrenico, l'individuo in lutto può avvertire la sensazione di star perdendo se stesso (la propria presenza) in seguito al venir meno della continuità biografica.

Per De Martino, come si è detto, la cultura offre alla persona in lutto un meccanismo rituale che assimila la crisi del cordoglio a uno schema mitico-rituale che da un lato inquadra miticamente la crisi e dall'altro offre indicazioni rituali per superarla. Ma, aggiungiamo noi, anche sul piano psicodinamico individuale chi è in lutto può contare su un meccanismo di autonarrazione che è in grado di “tamponare” (*buffer*) l'effetto della frattura biografica sul senso di continuità dell'io.”

— —

Associazione “Noi denunceremo”, sento un'intervista alla radio:

Minuto 2 intervista di Stefano Fusco, dice che il nome nasce dalla rabbia di aver perso un proprio caro.

Anche minuto 6 e seguenti si parla delle salme che non sono state commemorate.

— —

Non essendoci lì il corpo morto, la sua presenza, io non posso elaborare l'assenza, cioè il fatto che sia morto. Dunque rimane presente nella mia fantasia.

Dopo la prima guerra mondiale, il cadavere di un ragazzo passava di paese in paese, rappresentando tutti i giovani soldati morti e dispersi in guerra.

La costruzione di un racconto modifica la realtà. Dobbiamo in qualche modo ingannare la nostra mente. Io posso far finta che quello sia un cadavere di un mio parente e quindi faccio finta di compiangere lui perché non ho potuto compiangere quello vero. E' come se fossimo dei bambini che possono essere ingannati col rituale.

Il racconto del reale modifica la nostra percezione... quindi quanto noi abbiamo bisogno di essere manipolati per poter sopravvivere? E' qualcosa di insopportabile la vita, senza un rituale, senza un linguaggio. Che cos'è questa cosa insopportabile?

--

Si filma la soggettiva della macchina che sta andando nella strada dopo Cantello, di notte. Improvvisamente si spengono i fari, è buio pesto.

--

Mi manca il racconto, non so più dove poggia il mio racconto. Non ci sono momenti in cui poggiare la mia identità. Mi manca il linguaggio.

--

Riprese del sacrificio nel Macbeth, nella stessa situazione il dialogo con la madre che dice che bisogna smetterla di parlare dei morti e io che le dico che da piccola sempre parlavano dei morti mentre giocavano a carte.

--

Gli spazi del Lac che si trasformano, io mi volto e vedo apparire lei e la madre, che prendono il caffè su un tavolo in formica.

--

Scene reiterate in cui la madre mi insulta perché uso video di funerali, perché parlo di cose personali.

--

In ascensore, io e una mia amica autrice.

AUTRICE Perché ti vuoi suicidare?

IO Non lo so perchè. Sento che devo fare così. Che devo come perdermi, come se dovessi rotolare giù, non lo so dove va a finire. E' come i riti di passaggio no? I primi che li hanno fatti l'han fatto perché l'han sentito, non sapevano come finiva il rito. E' come uno che arriva a 13 anni e cambia. Non lo decide lui, cambia stato. Io non lo so in che stato devo finire. Sento che sto andando in un altro stato. E non c'è un rituale per farmi passare di là. Devo farlo io. Ed è un rituale tosto, bisogna attraversare un bel po' di bosco, di caos, di perdizione, di gente che ti vuole buttare al margine... sei un po' come il capro espiatorio che tutti ti buttano la merda, il disagio sopra e tu lo vai ad espiare nel deserto. Mi sento un po' così.

AUTRICE Ma tutto questo lo sai che fa stare male quelli che ti stanno intorno. Io l'ho fatta una cosa così. Non ti consiglio.

IO Sì, pensavo di trasfigurare anche però. Tu, tipo, non ti faccio come sei, ti faccio per forza stereotipata, sono le paranoie che mi faccio su di te che metto in scena. Perciò non ti devi offendere. E' chiaro che è sempre il peggio, sono gli incubi, le fissazioni.

AUTRICE Quindi tu ti immagini me che ti dò un consiglio saccente, così mi immagini.

IO Sì, ma è la proiezione della mia paura. E' il mio rito di passaggio, non mi disturbare.

Tu immagina che rappresenti qualcosa. Non sei la mia amica. E' come se io fossi al centro di un rito tribale africano. Sto facendo un rito di passaggio. Tu sei uno di quelli col mascherone. Rappresenti un mio mostro che io devo attraversare, che proietto su di te.

AUTRICE Quindi io devo parlare poco, criticarti, piccole frasi che ti provochino vergogna per farti attraversare la vergogna o il senso di inadeguatezza

IO Certo, è inevitabile. Lo faccio in continuazione. Poi la realtà è diversa. Ma io mi preparo psicologicamente, mi immagino il peggio.

--

IO Questa è molto bella. Ecco finalmente ho trovato il finale! Posso usarla nel documentario che sto facendo?

PSICOTERAPEUTA Cioè, lei veniva qua per trovare battute per il suo documentario? Per questo veniva? Tutto questo tempo è stata a pensare a questo?

IO No, cosa vuol dire...

--

Saremo tutti connessi. Cos'è questa cosa che abbiamo chiamato libertà finora? C'è un modo positivo di pensare a questa connessione. L'io è così importante?

L'idea romantica dell'artista è davvero così importante?

--

Da una lettera che ho scritto a Mario Rasetti:

“Ho letto qualcosa su Konrad Lorenz e sui suoi studi sulle oche selvatiche: in quegli animali esistono degli istinti naturali e, insieme, dei processi culturali e rituali che però sono parte fondamentale dello sviluppo corretto di tutte le facoltà di quell'animale.

Traducendolo in termini umani: nessun bambino può parlare se nessuno glielo insegna ma il suo cervello ha bisogno di questo per sviluppare tutte le caratteristiche della sua specie. Detto in termini stringenti: nessun uomo vissuto solo come il bambino selvaggio nelle foreste

dell'Aveyron probabilmente avrebbe l'idea di seppellire un morto ma, forse, qualcosa nel suo percorso psichico dovrà modificarsi se non lo fa. Forse si può dire così: siamo predisposti da millenni per fare certe cose, se non le facciamo, avremo qualche scompenso.

Sto proprio sragionando o il mio discorso potrebbe avere senso?

Per tornare alla domanda che ti faccio: come rimedieremo a questi innumerevoli lutti non elaborati in un processo rituale, che conseguenza avrà questo sulla nostra specie?

Ecco un esempio concreto, che ho vissuto sulla mia pelle e mi ha inquietato: mi è morto uno zio pochi giorni fa. Certamente già anziano e non in salute. La sua morte è nell'ordine delle cose. Io però non sono potuta andare al suo funerale, ho perciò chiamato ad uno ad uno i suoi figli, i miei cugini, per tentare di elaborare questo lutto. Mi sono proprio sforzata, per sfuggire ad un senso di "dimenticanza" di "astrazione" che sentivo cadermi addosso. Non saprei definire meglio questo stato, che è sicuramente una difesa che mettiamo in atto, una difesa terribile che ci porta ad essere freddi e staccati. Forse stiamo selezionando le emozioni utili e quelle inutili o, peggio, i sentimenti utili e quelli inutili? Ma inutili a cosa? Inutili al nostro benessere?

Stiamo selezionando sentimenti utili o inutili alla sopravvivenza? Se alla specie interessa sopravvivere a qualsiasi prezzo (ma non sono sicura, per altro) a me interessa davvero sopravvivere in una condizione che sento come "disumana"? Sarò costretta ad accettare una dose di "disumano" per sopravvivere? Gli esseri forti saranno coloro che riusciranno ad accettare questo livello?"

--

Conversazione con Gregorio (5 anni):

mi dice che forse le prime parole sono state "Ciao" e "Ti voglio bene" e poi io scrivo Logos e lui si mette a canticchiare.

IO: Se tu fossi da solo nel bosco e dovessi dire qualcosa ad un altro e non avessi le parole... cosa faresti?

GREG Prendevo un legnetto...

IO Se non avevi la scrittura neanche?

GREG Non sapevo cosa fare.

Quindi non avevano nemmeno la scrittura? E cosa potevano fare?

IO: Secondo me litigavano un sacco.

GREG: Ma come facevano a litigare se non avevano le parole?

Ah, ho capito.... si picchiavano.

--

IO Perché quando andiamo all'asilo vuoi sempre darmi un bacio e un abbraccio.

GREG Perché se non te lo dò io piango, non ce la faccio a restare all'asilo e voglio tornare a casa.

IO Come mai, cosa ti sembra?

GREG Eh, perché... non lo so... perchè sono triste se non te lo dò.

IO Perché abbiamo sempre fatto così Greg?

Te lo ricordi quando eri piccolo che facevi Abbraccio Bacio Carezza...

GREG Lo facevo anche quando andavi via al lavoro.
Ma voi, quando noi siamo a scuola o all'asilo voi siete a casa?

— —

Scena al tavolo in formica.

LEI *Ci sono dei passaggi che vanno fatti sai, se non li fai ti rimangono come traumi.*

MADRE *Cosa c'entra questo adesso*

LEI *Io non ho fatto dei passaggi. Tu pensavi che certe cose fossero traumi, invece è un trauma non averle vissute.*

MADRE *E' difficile da capire, per una madre. Forse anch'io ho avuto i miei traumi.*

LEI *Come la cosa di non far vedere il morto ai bambini. I bambini devono vedere il morto, fa parte della vita.*

MADRE *Sì, va bene, si usava così. Era roba da vecchi far vedere il morto. Poi il bambino conservava un brutto ricordo del nonno.*

LEI *No, è che poi bisognava spiegargli qualcosa. L'anima va in cielo è un po' scomodo da dire.*

MADRE *E cosa dici adesso.*

LEI *Dico così. Ma se tu mi insegnavi un altro modo... l'anima non può andare in cielo...*

MADRE *E cosa dici tu, adesso?*

LEI *Dico che si dissolve... che è come dappertutto... così come Dio è dappertutto.*

MADRE *I bambini han bisogno di cose semplici.*

LEI *Non è così, i bambini non hanno bisogno di cose semplici, hanno bisogno di elaborare.*

MADRE *Ma non con le parole....*

LEI *Non lo so con cosa, con qualcosa però, con il corpo... infatti bisognava insegnarmi ad usare il corpo almeno invece neanche quello mi hai insegnato ad usare... bisognava elaborare qualcosa.... decidere insieme cosa dire... l'anima non può andare in cielo, lo sappiamo tutti, lassù c'è lo spazio... lo sappiamo tutti... ho provato anche a dirgli che l'anima è dappertutto ma poi ho pensato che poi ha paura dei fantasmi... già ha paura di andare in camera da solo... son pieni di paure questi bambini...*

MADRE *Voi non eravate così paurosi...*

LEI *Sì ma eravamo bloccati, bloccati eravamo mamma... sì... forse... non lo so... tanto avete sempre ragione voi, no? Nessun tipo di elaborazione riuscite a fare... col corpo col linguaggio col rito... niente. Tutto morto. Non aspettate altro che la morte... vi piace l'idea che tra poco ve ne andrete... sempre a parlare dei morti.... lì a tavola a parlare dei morti tra di voi... era una barzioletta tra di noi... di cosa stanno parlando le zie? Stanno parlando di morti... e adesso lo facciamo anche noi... i bambini ci dicono: parlate sempre di morti... è terribile questo, bisogna interrompere questa catena... e poi io non dovrei usare i funerali per fare il mio lavoro ma invece bisogna parlarne santo Dio voi dite che è osceno tutto, tutto è una parolaccia, ogni cosa è una parolaccia come se fossimo fatti di niente, come se fossimo già morti e così che volete diventare, non vedete l'ora e questo ce lo avete trasmesso come una specie di condanna sotterranea...*

MADRE *Poi io ad un certo punto ti perdo e non capisco più di cosa stai parlando...*

LEI *Sì che si capisce sì che si capisce!!*

MADRE *No, non si capisce.*

— —

Nei primi secoli del cristianesimo le fonti ci dicono che il credente riceveva, prima di morire, il viatico, cioè il corpo di Cristo. Si trattava probabilmente della trasformazione della consuetudine greca e romana di porre nella bocca dei morti una moneta per permettere loro il pagamento del pedaggio per l'attraversamento dell'Ade.

--

Poesia di Rubi, il giorno della morte della madre:

“Non è un brutto giorno per morire.

Sarà una variante di questa vita caleidoscopica,
sarà la fine del tuo corpo dolorante , Madre,
sarà l'inizio del tuo percorso di luce e nuovo amore Madre.

Pratico il nomadismo in poltrona, io
percorro strade di sterpi e rovi,
mi incammino in sentieri di lamponi e crocchi saltello nei bordi della passeggiata mare
piccolo urletto di una conchiglia tra le dita.
volo ovunque , rimanendo qui
ai piedi del tuo letto che diventa barca ed astronave che diventa il mezzo per attraversare
l'altrove
dove ritroverò te e me
e gli amori sedimentati dal tempo.”

--

E' un cammino che va scandito. Da lei che parla dei morti con le sue sorelle.... pian piano, nel corso delle scene, mi accorgo che la madre in realtà sta cercando la morte, vuole la morte perché sta cercando il suo io e questo passaggio va costruito con io che vado ad intervistare la mia amica malata di anoressia, chissà perché, ma lì sta l'aggancio. Ascoltando Margherita mi rendo conto che anch'io sto cercando qualcosa di prima dell'incarnazione e così mia madre. Perché non ci piace l'incarnazione? Che cosa rifiutiamo? Perché non ci piace il corpo? Questo è il dilemma che non si risolve, non devo risolverlo. Ma mi rendo conto che questo ci accomuna tutti, l'angoscia e nello stesso tempo il desiderio della morte per arrivare alla liberazione. Nell'accorgersi che anche mia madre era insicura come me c'è il riconoscimento della sua identità staccata dalla mia. In fondo c'è finalmente la separazione, finalmente il distacco, lascio andare l'anima dell'altro.

--

LEI (alla madre) Quando avevo 11 anni, mi ricordo che andavo a passeggiare in campagna. Quando suonavano le campane, perché era morto qualcuno, io mi immaginavo che tu fossi morta. Dicevo alla mia amica che dovevo andare a casa, ma avevo vergogna a dire perché.

--

I vescovi raccomandavano la compostezza e la dignità. Se per i pagani era normale lamentarsi e straziarsi perché non credevano nella resurrezione, strapparsi i capelli e lamentarsi per un cristiano non aveva senso.

--

Nell'intervista ai miei genitori dovrebbe venir fuori questa questione: forse c'è il dubbio che l'anima non vada veramente nell'aldilà. Questo fatto potrebbe essere l'inizio della terza parte, dopo il momento del buio, dell'angoscia.

IL DUBBIO SULLA MORTE TOTALE.

--

La pratica delle messe e delle preghiere di intercessione erano state condannate da Agostino perché erano la ripresa della consuetudine pagana di offrire salmi, sacrifici e libagioni al morto per placare la sua anima ed evitare che questa tornasse per tormentare i viventi. Gli spiriti nel medioevo erano i rari morti che tornavano perché il rito funebre non si era potuto svolgere normalmente, per esempio il corpo di un annegato che era scomparso, oppure la morte di una donna durante il parto, la nascita di un bambino morto presentavano per la comunità il pericolo di una contaminazione. Tenevano in scacco il funzionamento controllato della memoria cristiana e si opponevano allo svolgimento necessario del lavoro del lutto.

--

Alice Nicotra mi fotocopia tutto un libro estremamente interessante sui riti funebri nella storia (quantomeno europea)

“Lo spettacolo della morte. Breve storia del funerale.”

Nel Medioevo la salma era considerata non come morta, ma collocata ancora in un interregno tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Le tappe che definivano il momento del lutto, il terzo giorno e il trigesimo, erano calcolate sul tempo di decomposizione della salma. L'anima del defunto si manteneva all'interno della salma fino al terzo giorno. L'anima poteva uscire dal corpo in diverse forme: come una mosca o come una farfalla. Per tre giorni, comunque, sarebbe rimasta nella casa.

Appena la persona era morta, si faceva una sorta di danza attorno al cadavere, che doveva convincere l'anima a non ritornare, spesso accompagnata da bevute rituali: pratiche condannate dai prelati. I viventi dovevano difendersi dal morto danzando intorno a lui, o anche circondandolo di sale.

Era tipicamente slava la sepoltura sotto un albero, tradizione viva in Ucraina fino alla fine del Settecento.

In altri posti si seppelliva di solito al mattino, in tutta fretta e bisognava seguire il cosiddetto “cammino dei morti”, un percorso tortuoso che aveva lo scopo di far perdere la strada del ritorno al defunto.

Nel basso medioevo comincia a cambiare qualcosa. I gesti di compianto tendono a farsi più discreti. Si sviluppano simboli che traducono il dolore dei congiunti. Abiti neri, addobbi di colore nero.

Ma il corpo non si portava in chiesa per la funzione, era ancora affare dei famigliari e della comunità, non dell'istituzione religiosa. Il camposanto era fuori. Ma ora comincia ad avvicinarsi, oppure è la chiesa e la città che si avvicina al cimitero. I preti benedicono i corpi morti. La morte diventa predominio ecclesiastico. Il corpo comincia ad essere nascosto, cucito nel suo lenzuolo funebre e chiuso nella bara. I nobili allora, riproducevano in legno il morto e lo esponevano.

Prima ci si vergognò del corpo e poi anche della bara, che infatti veniva coperta con drappi e stoffe preziose. Da qui poi la costruzione di catafalchi sempre più grandi illuminati da torce e coperti di broccati. Nel 1600 era diventato un castello dei dolori, una sorta di macchina teatrale. Il catafalco si sostituisce al corpo, che sembra ormai cancellato. Il morto serve al catafalco, si potrebbe dire, e non viceversa. E poi vi è l'abbondare di messe. Vi fu un giudice ecclesiastico nel 1650 che fece eseguire 10000 messe d'indulgenza per la sua anima. Questa fase è chiamata "clericalizzazione della morte".

Vi erano poi le confraternite che si occupavano dei viventi che avevano subito il lutto e, talvolta, anche del rito funebre stesso. Assicuravano poi una degna sepoltura anche ai poveri.

--

Mia zia, quando suo figlio di 18 anni è morto sotto una valanga, in chiesa si è messa a cantare. Continua a vergognarsi per questo. Cosa è accaduto? Perché la mente continua ad essere così staccata dal corpo e dalla voce? Da dove viene questa vergogna?

--

In tutte le forme di protestantesimo, lo scopo dei funerali mutava rispetto a quanto intendevano i teologi cattolici: non più intercedere per le anime dei defunti, ma bensì consolare i vivi.

Nell'età dei lumi si affermò un pudore nei confronti della morte che produsse il definitivo nascondimento del corpo del defunto. Nell'Inghilterra del Settecento, la diffusione dell'immagine della morte come malinconico e naturale svanire nel nulla influì sulla concezione dei cimiteri i quali iniziarono a prendere la forma di giardino, ad essere immersi nel verde.

Ma dal secondo Settecento la concezione della morte come annichilimento cambiò. La credenza nei fantasmi e nel ritorno delle anime morte apparve in questo periodo, ma venne codificata dalla cultura europea, grazie al romanticismo. Tra il mondo del defunto e quello dei vivi si scoprirono ora molte più porte di quanto non si pensasse prima. Fu proprio in questo periodo che prese nuova forza il culto delle anime del Purgatorio, raffigurate come orbe e vaganti, e quasi minacciose.

La morte perdette però quel carattere sociale e collettivo e iniziò a essere semplicemente un affare privato tra il morente e la famiglia, tra il morente e l'amata.

La fascinazione romantica nei confronti del corpo iniziò ad essere sostituita da una indifferenza nei confronti dello spettacolo della morte. I corpi iniziarono a perdere il senso di una comune responsabilità, di una solidarietà religiosa o di un rispetto individuale.

Prima della fine dell'Ottocento, però, la morte non era angosciante per i vivi. Il Novecento trasforma radicalmente il modo dell'uomo di concepire la morte. La morte diventa qualcosa di indecente, di vergognoso e da nascondere, al morente prima di tutto, ma soprattutto alla comunità.

Quando il medico informa i familiari che il malato non ha più speranze, lo si trasferisce all'ospedale, per farlo morire lì. La morte del Novecento deve essere impercettibile, silenziosa, discreta. I morti sono nascosti. Gli obitori moderni sono dei parcheggi nel sottosuolo, camere chiuse, armadi frigoriferi. (collega intervista a Cristina Rigamonti)

--

Mia figlia ha paura dei bagni. E della morte. Queste due paure sono fuse, in qualche modo. Ha paura che dal buco del bidé esca una specie di mostro subdolo e strisciante, una specie di uomo-sabbia che poi può ricomporsi. Le ho detto che le fogne sono dei grossi tubi, non c'è tutto un mondo come si vede nelle Tartarughe Ninja. Le ho detto che non si deve avere paura delle cose buie e scure. Pensa all'albero, affonda le radici nella terra buia. Se non affondasse le radici lì non potrebbe andare verso il cielo. Lei non vuole rassegnarsi ad abbandonare la sua paura e dunque mi dice: chi ti ha detto che lì sotto non c'è la luce? Se si toglie la terra, ci arriva il sole. E allora le dico che se arriva il sole l'albero cade perché le radici non tengono più.

Non intende abbandonare la sua paura. Forse è l'unica certezza che ha.

--

Dopo la Prima Guerra Mondiale, la morte perde d'individualità. Un lampo e centinaia di corpi giacciono inerti e mutilati sul campo di battaglia. Non sempre è possibile riportare a casa le spoglie dei caduti, essendo spesso ardua la ricostruzione dell'unità del corpo fisico. Si costruiscono monumenti dove in evidenza è il senso del collettivo.

Nel Novecento, il modello borghese ottocentesco è scomparso, si è insediato il silenzio. La pratica dell'esclusione dei bambini s'è generalizzata, ed è palese il carattere semiclandestino di un passaggio che non ha più posto nella trama della vita moderna.

--

Rito deriverebbe da "ritus" che significa "ordine prescritto", termine associato a sua volta a forme greche come "artus" cioè "ordinamento" "ararisko" armonizzare, adattare e "arthmos" che evoca l'idea di legame, congiunzione. Vi è in esse la radice "ar" che deriva dall'indoeuropeo vedico che ci collega all'ordine del cosmo, degli uomini tra loro.

3- I RESTI DELLE INTERVISTE

NOTE PER LA LETTURA: molte persone mi hanno concesso tanto tempo per aiutarmi nell'indagine. Forse interesserà esplorare parte di questi materiali che ho appuntato ma che non sono potuti entrare nel prodotto finale, per esigenze di tempo e di rituale. Li aggiungo qui, come approfondimento ed omaggio ai miei intervistati.

CRISTINA RIGAMONTI- psicoterapeuta

Posso solo vedere cos'è stato il secolo passato con due guerre disastrose come le abbiamo vissute no? Io credo che non abbiamo riflettuto abbastanza su questo argomento e sul fatto che tutto questo è rimasto nella coscienza collettiva in una forma traumatica, in una forma non elaborata. Io per esempio mi occupo di costellazioni sistemiche no? Faccio... conosco il mondo tedesco da vent'anni e spesso ho riflettuto con le mie insegnanti, con i miei terapeuti... spesso si diceva: in Italia tutto questo è stato rimosso, non lo abbiamo veramente elaborato sul piano della coscienza collettiva. Io per prima quando facevamo formazione su questi argomenti, sai, arrivavamo belli pimpanti... beh, sì, gli effetti della guerra... e credo che siano stati i corsi più devastanti che io ho vissuto perché... perché lì abbiamo preso coscienza che questa è storia di ieri e non l'abbiamo guardata e questo ha degli effetti, un effetto è stato per esempio quello di andare ancora, ancora di più in questo scollamento dalla natura, dalla natura umana verso queste prospettive di assurda onnipotenza. Penso appunto al mito della giovinezza eterna, alle fortune della chirurgia estetica e a tutto quello che abbiamo sviluppato in questi ultimi decenni.

MONICA DEMATTE'- curatrice

Quando abitavo a Shangai non avrei potuto raggiungere un posto naturale, in un tempo ragionevole per cui è stato forse l'unico momento in cui dovevo camminare in città. Anche allora lì mi imponevo un... che ne so decidevo di andare a far la spesa in un posto lontano per poi camminare insomma però... è un'altra cosa capito perché nel bosco tu sei in relazione con l'esterno perché magari vedi... le impronte degli animali, oppure vedi le ombre, vedi il sole, vedi gli alberi vedi tutto però comunque quello che prevale forse è lo spazio interiore poi alla fine no? Invece in città no. Al contrario, anzi, si viene aggrediti da... da queste cose.

MANUELA ALONI- psicoterapeuta

Perché si dice che camminare è un po' un EMDR naturale perché quando tu cammini... ovviamente camminare dipende da come lo fai, per camminare intendiamo il fatto di prendersi un tempo in cui essere soli, poter portare l'attenzione semplicemente su se stessi, su ciò che ci circonda. Il movimento che noi facciamo camminando è un movimento alternato perché noi muoviamo prima una gamba e poi l'altra e quindi un po' naturalmente si vanno ad attivare questi meccanismi che ci permettono di metabolizzare le informazioni.

E' come se noi andassimo a recuperare quel momento iniziale quindi andiamo a rifocalizzare la nostra attenzione sul momento del trauma andando a rimettere a fuoco tutti questi pezzettini, quindi portiamo la nostra attenzione sulla parte sensoriale che caratterizza quell'evento, sui pensieri negativi che si sono prodotti in quel momento, sulle emozioni, sulle sensazioni corporee proprio per cercare di andare un po' a creare intanto una... a rinnovare quella rete di collegamento tra questi pezzettini ok? E poi facciamo in modo che il nostro cervello possa essere attivato attraverso quella che è la stimolazione bilaterale, in modo tale che questi pezzetti possano intanto ritornare in collegamento tra di loro e però piano piano

anche andare ad integrarsi con quello che già c'è perché quello che poi vediamo che accade in quel momento è che la nostra mente inizia a creare delle connessioni, la nostra mente viaggia e va ad attivare altri ricordi, emozioni o altri pensieri e questo piano piano ci permette, come se stessimo digerendo quel boccone e quindi cominciamo a metabolizzare, a tenere ciò che ci serve di quel ricordo e piano piano a lasciar andare invece, ad espellere ciò che non è più necessario, ciò che era solo un elemento di disturbo per noi. Questo è un po' il funzionamento dell'EMDR.

Questa cosa... tu prima parlavi dei riti. Io credo che ci sia un punto fondamentale nel senso che il rito alla fine è qualcosa che ti prepara ad affrontare qualcosa. I riti di passaggio includevano, intanto molto spesso la condivisione no? Mi vengono in mente i riti di passaggio all'interno delle tribù per esempio, dove c'è comunque una parte comunitaria, c'è un tramandare delle informazioni e delle esperienze di generazione in generazione, cosa che un po' noi abbiamo perso. Il parlare della morte, per esempio, è molto spesso un tabù, è qualcosa a cui non si deve pensare, non si vuole pensare proprio perché fa troppa paura mentre invece all'interno di quelle che possono essere altre culture è un qualcosa che appartiene alla quotidianità.

Ci sono tutta una serie di situazioni e di vincoli che rendono più difficile integrare le cose che ci accadono in questo periodo, veramente alcuni passaggi ci vengono impediti e questo rischia di trasformare in trauma un qualcosa che magari prima sarebbe stato vissuto come elemento negativo ma non per forza traumatico.

Il filo di Arianna in questo labirinto in realtà c'è, bisogna solo avere la capacità di seguirlo... la fatica è più quella. Non tanto l'identificare il mostro, come dicevi tu, ma la paura che si cela dietro ad ogni angolo no? Quindi a volte è più quello, il timore di scoprire chissà che cosa dentro di noi che poi ci porta a proteggerci e ad allontanarci da quelle aree dolorose. Nel momento in cui invece ci lasciamo andare la nostra mente ci va... perché la nostra mente, tendendo naturalmente al benessere cerca di riportarci su quelle cose dolorose per farcele digerire. E, come dicevamo prima, per aiutarci ad integrarle all'interno del nostro sistema.

Abbiamo un grande potere ma non ce ne rendiamo conto.

PINO GIANCOLA- studioso di usi e costumi siciliani

Diciamo, quasi tutto è cambiato nel senso che ormai, con la globalizzazione tutti quelli che erano i riti particolari di determinate zone si sono un po' allentati e hanno preso piede i rituali classici tipo il Natale, tipo... cos'è quella festa lì dei dolcetti e scherzetti come si chiama...

In Sicilia negli anni 50 e 60 per i ragazzini le feste principali erano... i morti e un po'... l'epifania con la Befana.

I morti, i morti era una cosa molto... molto sentita perché si rifà un po' al discorso della famiglia nel senso che la famiglia, come lei saprà, in Meridione è il perno di tutto diciamo, per cui anche dopo che gli anziani morivano in un certo qual modo rimanevano e facevano parte della famiglia anche vivente, quanto meno nei ricordi.

Per cui i rituali erano particolari.

Intanto non so se lei sa che nei paesi del messinese si accendono le luci ai defunti, si va al cimitero e ogni tomba ha una, due, tre, venti luci a seconda dei parenti e di sera quando si illuminano è una cosa bella.

Era una cosa che per noi bambini era bella, era come partecipare ad una festa. In altri paesi vicino facevano addirittura delle fiere, delle fiere agroalimentari perché era proprio denominata la fiera dei morti.

C'era il fatto che la sera dell'1, la notte dell'1, si lasciavano delle luci in casa e anche all'esterno perché sembra... dovesse servire a far capire a chi se n'era andato che casa loro era ancora aperta e che quindi loro potevano ritornare e trovare la strada verso casa. Lasciavano, le famiglie di una volta, la tavola apparecchiata. Con il pane, i piatti, un po' di vino, quelle cose lì in maniera che se i parenti defunti avessero avuto voglia di rifocillarsi potevano farlo.

Ai bambini portavano dei doni o quantomeno dei dolci, dolcetti. Per cui era un po' come l'epifania, si metteva da qualche parte non so in un cassetto... e si diceva... vai a vedere se i nonni... hanno portato qualcosa, si diceva ai bambini. E lì si faceva trovare dei dolci, pasta di mandorla, nella zona di Palermo c'era il marzapane, quelle cose lì. Quindi, qualche regalo... giusto così, un po' all'inventiva dei genitori. Questa erano le tradizioni che c'erano.

Era un modo anche per... far sì che i ragazzini pensassero che anche andando di là dalla vita i morti in un certo qual modo facevano ancora parte della famiglia per cui, anche se fossero tornati, non dovevano aver paura perché quella era la loro casa, loro potevano tornare.

Altra cosa secondo me importante è che quando moriva qualcuno in casa, intanto si faceva la veglia per un paio di giorni, quindi il morto rimaneva in casa e durante la veglia i vicini di casa portavano da mangiare perché i parenti più prossimi erano un po' addolorati, non potevano mangiare e quindi facevano a gara chi portava più cibo ed era una festa. Quindi per i ragazzini, figuriamoci.

Poi, parliamoci chiaro, noi siamo quello che abbiamo vissuto soprattutto negli anni della formazione.

DON ENZO SMERIGLIO- sacerdote

Dal punto di vista del culto dei morti il ricordo è sempre anche legato ad una dimensione religiosa e anche ad una dimensione... cristiana della vita ma mi spiego: anche se non si vive la pratica della fede cristiana, la messa per il nonno, la messa per lo zio, la messa per il papà defunto, questo si fa fare lo stesso, non so se mi sto spiegando.

Per esempio per noi il cosiddetto concetto di funerale laico che da voi al nord mi pare sia un'usanza piuttosto diffusa, per noi... che le posso dire, ogni mille funerali un funerale laico potrebbe essere lo 0, 5... non è una cosa che si verifica va. Per dire anche la persona che magari per tutta la vita non ha messo piede in chiesa i familiari, nel momento in cui non può venire con i suoi piedi glielo fanno venire con i piedi delle onoranze funebri, glielo dico in forma di battuta.

Quando c'era un lutto in una famiglia, c'era un'usanza molto bella dal punto di vista della solidarietà, c'era il cosiddetto, in siciliano, cuonsolo, c'era un'espressione di consolazione nei

confronti dei famigliari per cui, durante la veglia e subito dopo il funerale i parenti si occupavano di portare da mangiare, di assistere e anche quelli che andavano a fare visita subito dopo il funerale portavano dei generi alimentari come segno di vicinanza e di solidarietà.

Per esempio ci potrebbe essere il caso che nel parentado o nel vicinato c'è magari qualche forma di litigio che purtroppo può capitare dovunque ma c'è una specie di armistizio per i giorni del lutto.

Adesso quando... più si crede nell'eternità, più la morte diventa un appuntamento. Se non si crede nell'eternità, la morte diventa una disavventura, per cui non bisogna parlarne. E' silenziosa se ci fa caso, nella nostra cultura. Chi la vede con l'occhio della speranza nella resurrezione, che non è una favoletta per bambini ma è il centro della nostra fede cristiana, allora la affronta con una certa, anche, senso di libertà. Altrimenti non se ne deve parlare affatto e ce ne accorgiamo poi quello che succede.

Questa restrizione che giustamente si sono dovute avere in questo periodo, una delle cose più... di sofferenza era il fatto che non si poteva venire a messa e non si potevano visitare i cimiteri, nei mesi scorsi.

GIANNI AVERSANO- autore e attore napoletano

Ma Napoli si concepisce come un purgatorio. Il culto delle anime del purgatorio è proprio il culto principale, tant'è vero che è stato, cinquant'anni fa... dal cardinal Ursi fu bloccato perché si adoravano e pregavano più le anime anonime del purgatorio... poi ognuno ne adottava una e... e si chiedevano a loro le intercessioni e i miracoli, che non ai santi o alle Madonne o a Dio stesso. Cioè si sviluppò un culto così sentito e partecipato che divenne quasi un'eresia. Lo dice pure Mozart, nel 1700...

Noi veniamo comunque, apparteniamo alla Magna Grecia e... e tante usanze proprio dei Greci ci appartengono, quindi il culto proprio dei morti, dell'aldilà, del passaggio.

Tu pensa a come si preparavano le tombe, pensa alla tomba del tuffatore di Paestum, tutta quella cura per la morte, di tutto quello che si preparava per la salma. Non solo metterla in un luogo dove, come se continuasse a vivere addirittura mettendoci i viveri, le cose che amava... da questa derivazione qui poi si aggiunge la possibilità di averli dei luoghi così dove tu stai sotto terra e puoi avere delle cappelline che sono scavate nel tufo, le decori e fai lì la sepoltura. Questa possibilità invece non c'è nei cimiteri, perché il morto lo metti sotto terra e basta, non puoi starci più in contatto. Invece avendo questa possibilità di fare delle catacombe tu puoi stare sempre nella vicinanza del defunto.

Il cambiamento è dalla controriforma che, da un lato fa nascere tanti ordini che vanno verso i poveri ma da un'altra li mette pure in riga perché se ci pensi lo scandalo delle indulgenze su cosa si regge, è vero che la Chiesa le fa comodo prendersi i soldi ma sfrutta che cosa, la spontaneità del popolo che, se gli dai mano libera si inventa cinquantamila santi che non esistono... le statue piangenti... hanno bisogno di questa fisicità, di questo toccare e vedere che però, si ferma poi lì. E quanti camorristi si portano sulle spalle... non per giudicarli ma perché, quel gesto lì non li interroga. E' quel gesto che si ferma lì, è quell'espressione

sentimentale, tradizionale, cioè... sono capaci di ammazzare una persona mentre portano il santo sulle spalle e la Chiesa giustamente dice: guardate che lo dovete portare nel cuore, no? E quindi è difficile fare questo salto lasciando intatta la forma e quindi cosa fa, si ferma, si butta, come si dice, il bambino insieme all'acqua sporca.

C'era chi restava bloccato, irretito proprio, dal dolore, come è capitato a me qualche volta, con mio nonno.

L'uso delle chiagnazzare a Napoli serviva per far uscire da questo stato. Perché ci fosse un dolore comunitario come quando... quando stai a teatro e non ci sta nessuno, sei solo in platea, non riesci a ridere. Oppure quando vedi un film e trattieni le lacrime, se vedi che gli altri piangono ti liberi pure tu. E' come un pudore del sentimento oppure una disperazione dall'altro, che ti dilania. Che invece se viene inserito in un canto che è corale, in una cosa che addirittura proprio, è organizzato, guidato, ti aiuta a vivere quel dolore in un modo armonico.

Io ricordo, da piccolo, da piccolo vuol dire 40 anni fa sempre... qui, nel mio paesino che c'era un signora... ma non perché pagata... andava a piangere... è vero che ci si conosceva tutti... una non è che andava a casa del morto che nemmeno conosceva ma questa qui era famosa, Assuntina mi ricordo. Tant'è vero che è diventata un po' la barzulletta... dicevano "sta arrivando Assuntina" si metteva lì vicino alla bara, si metteva ad oscillare, a piangere più di quanto piangessero i parenti e i cari.

E' così, è come quando... io quando vedo un uomo che piange, caspita mi metto a piangere pur io perché... perché? Perché si rompe quel mio pudore del mio sentimento del mio contenere sai, la vergogna. Invece quando vedo un uomo piangere dico, caspita, è catartico, come quando vedi sulla scena soffrire il personaggio ti sciogli dici, caspita, si può fare...

RENATO MORELLI- etnomusicologo e musicista

Noi abbiamo recuperato tutto l'ufficio dei morti che era per il funerale no? Miserere, De profundis, Libera me domine sono testi, a parte il testo verbale che sono straordinari ma anche il rivestimento musicale insomma è straordinario. E una volta i funerali si facevano così, venivano a casa a prendere il morto cantando il Miserere poi si andava in chiesa cantando appunto il De profundis ...anche il De profundis è un testo straordinario e io mi ricordo quando ho visto... sai che mia moglie è milanese no? Quando ho visto un funerale a Milano io sono rimasto scioccato perché voglio dire, c'è l'impresa che viene e ti mette fuori una coccardina e poi si va in macchina è una cosa pazzesca io sono rimasto... ma è così oggi, non è questione di iato, è questione che c'è un abisso... cioè la morte è stata rimossa completamente insomma. Non fa parte della della ... della vita, della quotidianità insomma.

CARMELO RIFICI- regista

IO

Sai, questo spettacolo è pieno di segni rituali, no? Pienissimo. Come fanno a ridiventare sacri? Cioè non possono ridiventare sacri.

CARMELO

No

IO

Ma cosa conservano di sacro nel senso che ci permette di contenere quest'inquietudine, quest'angoscia. Tentiamo affannosamente di costruire riti che contengono angoscia e inquietudine o comunque le danno nome. Danno parola, danno gesto a qualcosa che non è definibile. Cosa possiamo dire di questo?

CARMELO

Non credo che si riesca... difficile rispondere a questa domanda. Io non credo che... è più l'affanno che rimane, che il sacro. Cioè... più l'affanno a pensare che stai cercando di ricostruire sul palcoscenico un rito che abbia a che fare con gli antichi riti funebri in qualche maniera. Dei riti di passaggio verso una... comunque un'alterazione del Sé. C'è un dolore in questa ricerca e un'ossessione in questa ricerca. Però credo che rimanga più l'ossessione che il dolore, non potrà mai avverarsi, non potrà mai uno spettacolo essere veramente... per poterlo diventare dovrebbe esserci un morto reale in scena.

E' come se tu cercassi di dare disperatamente delle chiavi di accesso a dei mondi interiori no? Che potrebbero recuperare memoria, anche antica, una memoria non del presente.

E' sempre un po' fallimentare questo tentativo cioè... io credo che il viaggio lo compia... sempre chi quello spettacolo lo fa. Chi lo guarda è un testimone che ha un altro compito che è forse recuperare delle cose interiori. Però io credo che il risultato di questo confronto sia sempre un po' abbastanza fallimentare no? Non ci arrivi. Non arrivi mai a quella cosa. Io credo che a quella cosa ci si possa arrivare probabilmente se i riti fossero autentici e... condivisi in tutto e per tutto cioè tutti, anche chi sta guardando, dovrebbe sapere perfettamente la grammatica di quel rito, no? Il linguaggio di quel rito più che la grammatica e quindi sapere se quel rito sta aprendo a qualcosa o non lo sta aprendo, fondamentale. Ma di fronte ad una situazione dove c'è un pubblico ignaro io credo che l'uncia cosa che tu possa fare- almeno col Macbeth abbiamo fatto così- è di mettere qua e là della cose un pochino più nascoste... che passano in sottofondo. Diciamo che la parte divulgativa è una trappola, è un po' quello che fanno le streghe per tirarti dentro. Poi c'è la parte nascosta che dovrebbe viaggiare in una maniera anche un po' inconsapevole all'interno del pubblico. Tu lo sai, mettiamo negli spettacoli delle cose che non sono chiare e non vogliono chiarire niente. Ecco quelle parti lì poi sono le uniche che riescono in qualche modo ad emergere all'interno degli esseri umani, quando ce la fanno. Se no è un rito fallimentare.

IO

Ma noi ce la facciamo, secondo te? Cioè abbiamo fatto un percorso di conoscenza dopo questo... non solo di conoscenza ma abbiamo fatto veramente un rito di passaggio? Cioè siamo partiti da un posto per andare ad uno spazio del margine e poi tornare ad uno spazio, in una comunità? Cioè abbiamo fatto questo viaggio? Ce l'abbiamo fatta? Siamo passati ad un altro stato? Sai, i riti di passaggio servono per passare ad un altro stato

CARMELO

Non so se siamo riusciti a conoscere. Credo che alla fine di un viaggio così l'unica cosa che ti rimane è che alla fine adesso sai meno di prima perché tu hai compreso delle cose e quindi sai l'enormità della non comprensione che c'è dopo, della non conoscenza che c'è dopo che è più grande di quella di prima.

IO

E quindi noi siamo condannati a rimanere nel margine? Questa è la mia domanda grossa. A rimanere nello spazio del sacro cioè a rimanere...

CARMELO

Ma io, più che condannati credo che noi... magari fossimo condannati a quello capito? Il

problema è che invece... diciamo che il mondo non sta ai margini no? Il mondo tende a stare da un'altra parte. E' quella la condanna dell'essere umano. Io credo che invece quello che noi abbiamo, che siamo privilegiati quando facciamo degli esperimenti, soprattutto degli esperimenti di rituali... un tentativo fallimentare di rituale come quello del Macbeth... voglio dire, è un tentativo di rituale no? L'abbiamo costruito sul tre, l'abbiamo costruito su una numerologia, abbiamo tripartito le cose, abbiamo utilizzato certi tipi di nome, abbiamo utilizzato certi tipi di strumenti quindi abbiamo tentato di fare un rituale no? Quindi non è che non abbiamo tentato, certo, sembra sempre, quando lo racconti sembra sempre grottesco, sembra sempre... infantile quello che stai facendo sembra sempre che in realtà non sia... alla fine granché. Però almeno sai che ti stai muovendo all'interno di un margine, stai ai margini delle cose e questo secondo me è una grande scoperta e un grande privilegio e stiamo... torniamo al discorso sul corpo morto no? Se lo sapessimo prima, se ne avessimo consapevolezza prima non avremmo bisogno di tutto il resto. Ci basterebbe stare lì. Non dico che ci sia un ritorno al primitivo, sai che non sto intendendo quello però ha a che fare con qualcosa... ha a che fare con delle cose chiaramente più necessarie del mondo che abbiamo costruito che non è assolutamente necessario.

RUBIDORI MANSCHAFT- artista

Ma, c'è una cosa buffa che fa parte della... della mia educazione, della relazione che avevo con mia madre che è basata completamente sui rituali sin dall'infanzia. Cioè io e mia madre, qualsiasi tipo di passaggio che c'era da un evento ad un altro importante seguivamo un rituale. Allora i rituali erano, quasi in maniera alchemica, c'erano per la festa di san Giovanni, il rituale della befana, il rituale... tutto questo era assolutamente una messa in scena teatrale. Nel senso che mia madre preparava un set.

Tutti i pomeriggi a casa mia si beveva il tè, tutti i pomeriggi si apparecchiava una tavola con una vecchia tovaglia completamente bucata azzurra-blu. Quella tovaglia era la tovaglia della merenda. Ma c'era quella, c'era quel rituale, c'era il rumore delle tazze, c'era quello. Oppure quando è morto il mio primo uccellino forse te l'ho già raccontato c'è stato il rituale della sepoltura dell'uccellino e ho trovato in questi giorni un mio diario dove c'erano le piume dell'uccellino con scritto: "Scarpantibus ti abbiamo sepolto". Quindi in tutta la gestualità, tutta la relazione con mia madre era basata sui rituali. Quindi sulla trasformazione continua di un evento che diventava un'altra cosa.

Questa cosa dei rituali, nei confronti della vita c'è sempre stata, nei confronti della morte, il rituale della morte per mia madre è quella di tenerla ancora in vita non è quello di cambiare, è quello di giocare con degli oggetti esattamente come quando giocavamo insieme cioè... per esempio in questa scatola qua ho trovato Gesù bambino che mettevamo nel presepe che è rimasto ... nel... in una cassetta che era in ingresso che era quella delegata per tenere Gesù Bambino ed è rimasto lì da quando lei è morta perché si è sentita male la notte di Natale e io non avevo messo Gesù Bambino... per dirti no? Quindi, boh, strano.

IO

Ma questa cosa del... del... era per tenere... secondo te era una forma di controllo della realtà il rituale o era.... cos'era, come lo percepisci?

RUBI

Allora o adesso?

IO

In generale, questa cosa... forse è diverso da allora ad adesso non so.

RUBI

Allora per me il rituale è come una cadenza, un orologio non... boh, a me è una cosa che mi pacifica in genere, avere la scansione di qualcosa è anche molto scaramantico, fa parte di una superstizione dove... ecco... è come quando i bambini mettono i piedi solo sulle piastrelle nere no? Cioè se pesti la piastrella bianca qualcosa accade di... di strano quindi... non so se definirla controllo anzi, no, non penso che sia controllo anzi. Nel momento che tu permetti al rituale di controllarti non sei più tu a controllare il rituale non... no non penso che sia una cosa di controllo. Penso che sia tanto un gioco, anzi per me è assolutamente un gioco.

Ah, poi una cosa che ho fatto come rituale con mia madre e qualche volta la vivo come senso di colpa: appena morta l'ho fotografata. Cioè l'ho fotografata quando non era più nel corpo. E questa cosa qui, queste foto qua faccio un po' fatica a vederle adesso. Però quella cosa lì mi era servita per vedere che non era più lì, che non era più lei, tant'è che non la riconosco in quelle foto là. Quella cosa lì è interessante perché io, che non mia sorella non ho nessun tipo di rapporto di complicità, quando è morta mia madre ho detto a mia sorella: tieni la porta che devo fare una cosa. E lei mi ha tenuto la porta, io ho preso una sedia, mi sono messa sopra il letto e ho scattato delle foto. E mia sorella ha tenuto la porta in maniera che nessuno entrasse. Questa cosa qui è stata una complicità bella perché: anche se poi le foto non... volevo fare una cosa artistica avevo pensato che sottolineava il fatto che quel corpo non contenesse lei, quando è mancata io ho avuto un po' la sensazione che lei fosse uscita dal corpo quindi... Mi è servita a capire che lei non era più dentro quella cosa lì.

IO

Perché dici che ti sei sentita in colpa?

RUBI

Perché... è un po' un profanare no, fotografare una persona è un po' profanarla però... questa qui è un immaginario che ho collettivo. Però personalmente sono contenta di averlo fatto. Perché poi a casa avevo fotografato i vestiti che le avremmo messo. Una cosa che ho fatto adesso a casa che è un rituale che mi appartiene molto... ho fotografato i vestiti che mi interessavano per terra, nella moquette della camera di mia madre. Quindi ho tutte foto dall'alto, come una catalogazione di oggetti e vestiti. Questa cosa qua di rivedere le immagini, che sono astratte rispetto all'immagine originaria è una cosa che mi serve tanto per il distacco. Il vestito per terra è un vestito che non dovrebbe essere dove sta e quindi il fatto di avere un oggetto che è in qualche modo catalogabile lo astrae completamente dal... dal significato dell'oggetto ma lo lega comunque come immaginario al significato della persona. Questa cosa qua mi è servita tanto e l'ho sempre fatta. L'ho fatta sia con mio padre che con mia madre.

Ho pensato spesso che se non avessi visto mio padre che è più in area Covid rispetto a mia madre, ho pensato che probabilmente avrei tenuto degli oggetti sotto vetro, come se fossero delle reliquie. Cioè l'aver un oggetto e astrarlo dall'oggetto stesso e metterlo in una condizione dove quell'oggetto lì rappresenta qualcos'altro per me è il vero rituale.

Cioè se io questo calzino, che era il mio calzino appena nata ce l'ho dentro la scatola non mi interessa niente. Se io questo lo metto sotto vetro e gli metto una cornice che ha qualcosa di sacro dentro diventa significativa.

Diventa un simbolo universale, diventa che tu entri in casa mia e vedi questo... di colpo entri... se vedi una foto mia da bambina non ti dice niente ma se tu vedi questo torni nella tua infanzia o nell'infanzia dei tuoi figli quindi sicuramente diventa un simbolo universale.

Quindi ha un doppio significato perché è universale e quindi diventa più potente e in più è personale e quindi è collocato in una mia identità quindi diventa duplice.

E comunque qualsiasi immagine tu togli dal contesto originario è trasfigurata e chiaramente l'immagine del maglione preferito di mio padre per terra nella sua camera da letto, piatta e per terra così sicuramente diventa... diventa altro... diventa come dici te la trasfigurazione... diventa la storia narrata non è più l'oggetto, è la narrazione.

IO Guarda che questo è il tema centrale perché è un po' quello che accade... quando inserisci la salma dentro un contesto sociale un po' no? Diventa di tutti... cioè è svuotata della sua umanità

RUBI

Certo

IO Diventa veramente una cosa... l'altro giorno sono andata a pregare... c'è un mio amico che era morto... un signore anziano e... diventa... sì improvvisamente diventa tuo, diventa di tutti quello lì, cioè anche se non è tuo papà... ma sei tu cioè, compenetri.

RUBI

Questa cosa di non poter accedere all'ultimo saluto del morto e quindi non poter mettere l'oggetto simbolico... io per esempio a mio padre gli ho messo dentro un libro che amava molto e... il pacchetto di sigarette, l'accendino, i suoi occhiali, mia madre lo stesso gli oggetti suoi. Questa cosa qui di non dare il passaggio, anche attraverso gli oggetti che è una cultura che arriva da... sin dall'antico Egitto no, quella di farcire le tombe di cose personali, questa cosa qua secondo me... se io avessi avuto un morto di Covid adesso senza poter fare queste cose avrei avuto un vuoto quasi incolmabile, difficilissimo da gestire.

MAMMA E PAPA'

IO

Quindi gnanca ti, zà quando ere piccole, quindi nei anni 50 no i ve feva veder i morti.

MAMMA

Sì, ghe n'era pochi che lo feva eco. Che lo feva l'era chi che no g'aveva tant riguardo come genitori.

No saveria dirte, sat comunque, se l'era voluto de no farneli veder o se l'era perché no gh'era l'ocasion de farneli veder, no saveria dirte.

IO

Allora l'era en preservar i mateloti dal dolore.

MAMMA

Esatto, sì sì. Perché non se saveva come far a far en modo che no i restasa traumatizadi dala mort. L'era en qualcos che... che... l'era inevitabile però se zercava de preservar da sto trauma eco.

PAPA'

I zercava secur de de no far pesar sta mort ai mateloti, quel de secur.

MAMMA

Sì però no l'è a far finta che no'l sia che...

PAPA'

Come per esempio. El parto de le... per evitar anca quel... el parto de le mucche en casa me ricordo la gudaza... la ne parava via da la stalla perché i boci no i deve veder.

MAMMA

Anca mi i me parava via.

--

MAMMA

Comunque sat cosa? Te sai en camera mi sora el comodin che gh'ho quel crocifis, no so se te g'hai mai fat caso. Quel lì el ghe l'aveva dat el parroco come dotazion a me nono, el papà de me mama, che el feva el sagrestan. El feva anca el pezegot, quel che sepeliva i morti, che el serava la sbara... e... quel crocefis lì el dev'esser, perché no sen sicure, dei tempi del Concilio. Perché l'è 'na copia del crocifis che gh'è en Duomo. Na copia en piccolo. E quel crocifis lì la diseva me mama che el parroco el g'aveva dit che a meterghe en man quel crocefis lì ai morti i g'ha el paradis segur per cui sto crocifis me nono el ghe lo meteva sempre en man ai morti.

PAPA'

Noi comunque fen fadiga a acetar la mort. Mi fago fadiga ad acetare la mort. Pensar che...

MAMMA

Penso che i lo faga tutti fadiga.

PAPA'

Pensar che sto uno che ho conossù tutta la vita e così el me more. Continuo a pensar ma... ghe saralo ancora? Cioè l'è... la mort la fa pensare parecchio sì, per conto mio.

--

MAMMA

Gh'era el nonno, el fradel de me mama... no el nono, el zio, el fradel de me mama, che el neva a balar però la nonna no la era contenta gnanca en poc e perché la tasa el voleva che nesa anca me mama e la zia Ida e lore.... te poi figurarte. So mama la ghe diseva che l'è disdicevole e no le è mai nade.

IO

L'era tutti così o l'era sol la vosa famiglia che la era così.

MAMMA

Mi penso che l'era tutti così. L'era poche le persone che se concedeva ste robe... le era poche en de en paes e le era malviste.

--

PAPA'

Ai tempi del nonno se ti te pensi che a 80anni quasi el neva a cantar al bar. Ma l'era per svagarse probabilmente o perché el se trovava ben...

comunque è pers quel.. è pers.

MAMMA

Ma anca me mama la cantava sempre en campagna, spezialmente quando che la laorava co la machina da còser, ghe saveva ne bel da mati, la cantava sempre.

IO

La cantava a squarciagola?

MAMMA

Ma no, la cantava

IO

Ma no l'è che la canticchiava ensoma, la cantava.

MAMMA

La cantava sì perché la era brava da cantar, la g'aveva 'na bela voze, la cantava nel coro da zovena.

PAPA'

El nono Saverio el cantava ogni tant en oficina. Mi no me vegniria mai la voia de cantar. No so perché no. Comunque elo, sicome l'aveva fat la naia Innsbruck te sai? El cantava anca canzon tedesche ogni tant e... mi no me le ricordo pù...

En campagna co la nona, quando se feva tanti lavori de campagna, ela la se meteva a cantar e noi eren quasi tuti boni da cantar e... cantaven proprio quele canzon de na volta sì. Magari fin a la fin de la bina o...

IO

E l'era en modo per cosa, cos'è che serviva cantar?

PAPA'

L'era en modo per passar el tempo perché le era longhe quele bine.

MAMMA

Adesso uno che se mete a cantar, che dir, o che l'è en cantante e se no el ven tolt per giro.

PAPA'

Se el canta l'è perché i vol dimostrà che i è boni.

MAMMA

I vol esibirse. No per divertimento, per diletto, per esibir.

PAPA'

Magari i canta volintera...

MAMMA

L'è vista come n'esibizion ecco.

PAPA'

Bene.

Comunque cantar o no, l'è sempre meio che parlar de morti eco.

— —

MAMMA

Te me fai vegnir en ment che la zia Maria la me l'ha dit tante volte che la... la se... che ghe ven en ment che el dì del funeral del Luigi la cantava en cesa.

E la se vergogna de se stessa però vedet, l'è comunque en modo de sfogar no?

La tragedia che te stai vivendo.

IO

Ma l'è sta vergogna che no rieso a capir.

MAMMA

Sto vergognarse.

AMBROGIO SPARAGNA- etnomusicologo e musicista

Se l'umanità da sempre ha costruito una ritualità importante partendo dalle prime forme di civiltà del culto dei morti, è stato più importante celebrare i morti che i vivi. Da sempre. Tu pensa tutta la grande lezione egiziana, oppure quella etrusca... ma tutti, tutte le culture nascono con questa necessità di addolcire il ricordo, renderlo comprensibile. Perché quando muore qualcuno vicino a te è qualcosa di profondo che devi comunque maturare, il passaggio va comunque gestito e non è possibile... io penso al prototipo della società che sta arrivando adesso, che perde la ritualità... io ho paura.

Quello che noi oggi stiamo andando a mettere in piedi come società è una cultura che genera azioni passive. Cioè io percepisco soltanto di...io posso dare qualche cosa a... "mi piace" ma quella non è un'azione, quello è quasi un atto di remissione, non un'azione completa perché... tu giustamente facevi riferimento al tarantismo. Attorno al tarantismo c'era anche qualcosa di importante che... era rappresentato dalla comunità che sapeva ma, come dire, non dava notizie più di tanto di quella persona per difendere quella persona, non so se mi spiego. Cioè le tarantate non venivano messe in evidenza come un fatto significativo. Le si creava intorno una certa, fra virgolette, omertà. Se tu cadevi in quello stato eri una persona malata. Invece oggi noi ostentiamo tutto, qualsiasi cosa non... qualsiasi situazione... cioè è successo pure con il Covid una sorta di... mancanza di pudore nel dire le cose perché tu hai necessità di comunicarlo perché poi pensi, t'immagini, spero che qualcuno t'aiuta. Mentre nelle comunità rurali, nella società di 50 anni fa questa era una cosa naturale perché tutti quanti più o meno vivevano quella situazione.

La danza nasce come forma religiosa. Non è una forma d'arte, è una forma di spiritualità e l'essenza è quella perché il corpo si lega alla voce, è parte della voce, direttamente. E questo è stato negato, completamente. E' quello che dicevo prima; questa idea forte, molto presente in una dimensione di spiritualità asciutta, razionale, che ha caratterizzato certi elementi del protestantesimo.

Finita quella, diciamo, stagione dell'impegno cosiddetto civile, politico degli anni 60 che ha fatto riscoprire un ruolo importante della memoria delle classi sociali cosiddette subalterne, negli anni 80 il modello è stato completamente diverso: l'uomo degli anni 80 è l'uomo che consuma, il modello è quello di un consumo diciamo... completamente diverso. E' il modello del consumo.

Io il primo esame che ho fatto all'università è stato "Morte e pianto rituale". Avendo fatto quel corso lì ho capito la necessità del pianto organizzato, del pianto nel canto. Perché che cos'è il pianto rituale, una sorta di canto. E' un cantare davanti ad un morto.

Ecco perché c'è il requiem. Il requiem nasce da questo mica da un'altra cosa. Perché la necessità di cantare ti aiuta a generare una... un sentimento per riorganizzare una tua, virgolette, tecnica di cordoglio, a recuperare una dimensione dell'oblio che è comunque necessaria ma in una certa maniera. Non è un cantare generico, non è la ritualità... è il canto, è la forza della melodia, è la forza della voce. Perché non c'è più questo: perché non c'è più la dimensione della forza della voce.

Perché io ho cantato “Bella ciao” al funerale di Ingrao? Io ho avuto la possibilità di poterlo cantare e i figli hanno chiesto che lo cantassi io, che ci fosse un elemento di canto perché non bastava solo la presenza del Capo dello Stato e del Primo Ministro ma era necessario un canto. Quindi è il canto che ti genera, la forza del canto.

Il pianto funebre che cos'è? Lo devi comprendere bene se no parti da un presupposto che... non è... quelle erano melodie (canta) Ah, figlio mio bello, perché si morto, perché si morto, doglia doglia mia, figlio figlio mio.

Ora perché c'erano quelle che lo cantavano? Perché poteva succedere che alcune persone non avevano la forza psicologica di cantare. Non avevano le voci per cantare, perché mica tutti erano cantanti fra virgolette. E quindi la collettività generava queste figure professionali. E' la stessa cosa che hanno fatto i famigliari di Ingrao con me. Loro non potevano cantare, non è che Celeste Ingrao si poteva mettere a cantare davanti a tutti “Partigiano portami via”. Hanno chiamato uno che canta e hanno chiamato Sparagna perché era ed è un amico di famiglia.

PAOLO MAIULLARI- antropologo

Culture del Borneo.

La morte non è considerata, presso queste culture, la fine della vita ma in un certo senso è considerata l'inizio della vera vita perché apre l'accesso a quella dimensione dell'aldilà che è il villaggio degli antenati, villaggio che si trova in un'altra dimensione cosmica o collocato in un mondo vicino a quello del creatore. Noi abbiamo il nostro mondo. Nell'aldilà c'è un altro mondo. Il nostro mondo e il mondo dell'aldilà sono collegati, non c'è una separazione netta. Per creare un passo di collegamento si fanno i rituali.

Questa cerimonia funebre che essenzialmente è una delle ultime cerimonie che rimane presso questi popoli del Borneo, è la cerimonia più importante e che implica moltissimi aspetti della tradizione culturale, non solo quello religioso ma anche quello culturale. E' un rituale complessissimo.

La cosa incredibile è che quando tu sei all'interno di una festa di questo tipo, io sono stato, la gente, con il cadavere di fianco, la gente ride, scherza, gioca, fa tutto cioè la gioia è talmente forte che assorbe la sofferenza della morte e quindi è come se la gioia di questa festività assorbisse la sofferenza e la paura che poi viene dimenticata per la promessa di questa rinascita. Ed è fortissimo, è veramente forte, una sorta di catarsi della... della morte, dei vivi che restano sulla terra e si dicono: ma in fondo, di noi cosa ne sarà quando non ci saremo più? E questa gioia è incredibile.

Nella prima sepoltura tu interri la gente in un posto che non è un cimitero e la lasci lì, in genere un paio d'anni. Durante questo periodo il corpo va in decomposizione e... le ossa si disfano della carne e così dopo due anni, quando fai l'esumazione del cadavere hai un corpo molto pulito, di cui restano solo le ossa. Pulito molto più rapidamente che da noi perché la terra da quelle parti ha un'acidità maggiore insomma... ha tutto un altro tipo di microrganismi per cui le cose che toccano terra sono riassorbite molto più in fretta dalla natura. Durante questi due anni tu metti assieme tutti i materiali necessari allo svolgimento

della seconda sepoltura quindi inizi a preparare i cerimoniali, a mettere da parte i soldi, allevare i bufali, fare le alleanze con i villaggi che ti aiuteranno a fare la festa...

Allora le ossa che vengono tirate su vengono messe in... ci sono diverse tradizioni a seconda dei villaggi, delle aree ma essenzialmente vengono messe all'interno di una contenitore tipo sarcofago dove vengono disposte. Andranno a finire in un mausoleo di diversa forma e grandezza. Questo mausoleo rappresenta simbolicamente il villaggio degli antenati e spesso si tiene in un'area vicino al villaggio, in alcune regioni ancora oggi si tiene vicino alla casa. C'è una contiguità molto... c'è una continuità nella relazione tra i vivi e i morti.

GABRIELE ALLEVI- organizzatore teatrale

La tradizione stessa dà a volte, come ti ho detto prima, delle parole che tu non riusciresti a dire ma la tua carne si costituisce nel tempo in questa... mi verrebbe da dire in questa mescolanza di eredità eccetera ma anche di scelte libere cioè di quello che tu hai accettato, di quello a cui tu hai detto "sì" e da quel momento lì diventa roba tua, diventa parte di quello che sei davvero... per cui anche dentro una tradizione, per dire cristiana di cui stiamo parlando... Uno ha sentito certe cose, ha anche aderito, le ha anche ripetute migliaia di volte però quando succede una roba del genere vien fuori quello che... quello che... a cui tu hai detto sì, quello a cui tu hai aperto la porta. Non è rimasto fuori dalla tua porta. E comunque questo è un mistero, non lo sai fino a quel momento lì eh.

IO

No, infatti.

E poi ad un certo punto ci sono anche cose che non riesci più a negare. Nel senso che magari razionalmente dici: no, è più giusto così però poi dentro di te sei formato in un certo modo che va aldilà di quello che decidi razionalmente.

GABRIELE

In certe circostanze noi non abbiamo parole per dire quello che stiamo vivendo, non ce le abbiamo cioè... quando parli dici delle cose... banali perché... non riesci a a pescare in questa, in questa cosa misteriosa che ti sta capitando perché ha a che fare con le cose estreme della vita e della morte e allora tu non hai parole. Il rito ti viene incontro proprio per questo, ti dà parole a te che non le hai.

E per me questo rituale a cui ho assistito che guardava appunto a questa storia l'ho trovato come una cosa meravigliosa perché qualcuno mi prestava delle parole che non avevo e... diceva delle parole per me no? E queste parole erano antiche, profonde, come dire... di una certezza che io in quel momento lì non potevo avere ma che me le prestava, le ho sentite come un prestito ecco, come un prestito di... forme di parole che io non sapevo trovare in quel momento lì.

MARIO RASSETTI- scienziato

Nei nostri comportamenti ci sono molte cose che sembrano dei rituali e che alcuni esplicitano come superstizioni altre come... cioè noi, il nostro cervello fa un numero di operazioni mostruoso, parliamo di miliardi di operazioni al secondo che non raggiungono il livello della coscienza. T immagina te stesso, te stessa che cammini su un marciapiede e mentre cammini

su un marciapiede parli al cellulare, guardi le vetrine, percepisci i rumori della strada, arrivi a un gradino nel marciapiede e senza neanche guardare il tuo corpo adatta il suo movimento... queste sono un numero di operazioni sterminate. Si valutano una decina di miliardi al secondo. Molte di queste operazioni, moltissime di queste operazioni sono... ritualizzate... perché sono una cornice che ti predispone alle cose che vuoi fare...

Io ti ho tormentata facendoti fare un lungo percorso verso questo mio modello di un nuovo bacino antropologico che si sta creando e che nel lunghissimo percorso dell'uomo va verso forme sempre più evolute, tu sai che io un po' scherzosamente ma non tanto chiamo homo sapiens sapiens sapiens. Un uomo che è intrinsecamente capace di cose in più, io credo che anche biologicamente sarà strutturato, avendo degli strumenti maggiori come aiuti tecnologici, come protesi così le chiamo. Ma soprattutto avrà la capacità di... di essere parte di un'intelligenza collettiva, di un'intelligenza che nasce dalla connettività degli esseri umani e dal fatto che questi riescano ad evolvere delle forme comportamentali così come il nostro cervello le ha evolute nei milioni di anni di evoluzione con la sua corteccia cerebrale. Io a questo credo molto, la domanda che tu mi fai è: nel caso di una morte, di una perdita, che tipo di connotazione prenderanno i riti di congedo? Perché a quel punto questo cervello collettivo avrà perso un suo pezzo. Ora, il nostro cervello non è in grado di fare un rito di congedo se gli muore un neurone... in realtà di neuroni ne muoiono tantissimi, ogni minuto, ogni secondo ne perdiamo decine di migliaia... ma... l'intelligenza collettiva di cui stiamo parlando è l'intelligenza in cui i neuroni sono degli esseri umani e allora non potrà che succedere che... la perdita di uno crei delle... delle... conseguenze. Stavo per dire delle onde perché, se tu prendi una rete come internet e fai succedere una morte, cioè chiudi un nodo, chiudi un server che fa da nodo alla rete internet, l'effetto di questo spegnimento è che ci sono delle onde... delle onde che sono un po' come onde concentriche, come quello in uno stagno quando ci butti un sasso dentro... Ma queste onde non sono come onde fisiche che si attenuano, si propagano fino a toccare tutta la rete e sono fatte di una mistura di cose. E' un'onda che si prende cura di quello che stava arrivando a quel server per... è un'onda che definisce una strategia, quindi il sistema muta se stesso per riuscire a continuare a funzionare bene come prima pur non avendo quel server. Anche questo è una specie di rito, è un rito che persino internet ha. Allora io non saprei analizzare quello degli umani nei dettagli. Sono certo che il giorno in cui avremo realizzato il mio modello di intelligenza collettiva la perdita di un uomo creerà delle onde concentriche come quelle che succedono ad internet anzi, creerà delle cose più complesse di queste onde concentriche perché le interazioni... mentre le interazioni tra neuroni, tra due neuroni sono relativamente semplici, sono sempre relazioni a due: ti dò il neurone A e il neurone B, se sono connessi da un unico assone, da un unico filamento, quindi se uno dei due lo spegni, rispetto al neurone ricevente gli hai spento una sinapsi dalla quale non gli entra più nulla. Il resto lo fa il resto della corteccia cerebrale, si riorganizza. Io sono certo che l'intelligenza collettiva del pianeta, costituita da uomini neurone sarà molto di più di quella del cervello umano perché le interazioni tra uomini non sono solo fra due, non necessariamente uno a uno, sono sempre legate, dipendono da cosa fanno gli altri.

IO

Io torno alla mia domanda che è sempre la stessa, poi, che ti faccio: questa dissoluzione dell'io no? Che è il problema. Cioè che da un lato fa paura e dall'altro è rincuorante. E' questo un po' il dilemma nel senso che... mentre un tempo era semplice: tu soffri perché ti manca quel pezzo e quindi devi rimediare no? Cioè l'uomo cerca di rimediare a quel dolore quindi crea

tutta una serie di meccanismi rituali. Ma quello che intravedo io è che invece oggi, come dire, costruiamo già dei meccanismi interni per evitare quel dolore no? E questa cosa mi fa paura perché è come se negasse la possibilità dell'empatia tra esseri umani. Probabilmente è una sfiducia che io ho nell'essere umano. Quindi... quello che ti chiedo io è: il fatto che noi non siamo più degli individui separati ma che siamo sempre più connessi, forse lo siamo sempre stati, cioè non esiste veramente un io che sia dentro la nostra mente, il nostro corpo ma l'io è comunque diffuso no? Perché comunque è fatto da parole che rubiamo dagli altri, da quando nasciamo siamo comunque esseri in collegamento con altri. E' questo il dilemma che è un po' l'oggetto di tutto il percorso perché è come se ci fosse detto forse da una cultura o da un certo tipo di lingua che noi usiamo, che non è più simbolica, che dobbiamo crearci delle nostre difese personali mentre stiamo andando sempre più in una direzione in cui... una coscienza in cui queste difese personali devono cadere una dopo l'altra tutto sommato per poter esistere in questo mondo, non so come dire. Per cui anche questi fenomeni di esposizione del sentimento che sono sui social network, che vengono denigrati tantissimo no oggi? E giustamente da un certo punto di vista, ma è anche l'unico modo che ha l'essere umano per sentirsi comunità e in qualche modo per far uscire il proprio io e... farlo ... e connetterlo con tutto il resto. E' questo che un po'.... non vorrei più guardare quei fenomeni denigrandoli ma guardandoli come un cambiamento dell'essere umano che si rende conto di non essere più chiuso in piccole comunità ma essere parte di una grande comunità, vedo che hai tante cose già da dire.

MARIO

Tu sei arrivata alla conclusione da sola cioè, è chiaro che questi... a cui assistiamo alcuni anche molto spiacevoli sono effettivamente i primi esperimenti di questa collettività però io vorrei dirti una cosa. Il fatto di far parte di un'intelligenza, di una mente del pianeta non cambia la ricchezza e ... e l'unicità dell'individuo. E' semplicemente una capacità in più. Pensa pensa all'uomo primitivo che si nutriva di... vegetali e piccoli animali il giorno in cui qualcuno ha inventato la punta di selce e poi l'ha messa in cima ad un bastone e ha fatto una lancia... questa è stata una capacità in più che ha pervaso l'intera comunità consentendole di diventare cacciatrice e quindi di creare delle strategie per cui parte degli uomini coltivavano la terra e raccoglievano i frutti e parte invece cacciavano gli animali e poi dividevano... questo non ha cambiato la libertà di ciascuno... sto facendo il sociologo dell'uomo di Neanderthal... non ne so naturalmente abbastanza però secondo me non ha cambiato la libertà di ciascuno di fare quello che intendeva fare nel modo in cui intendeva farlo... Ora quello che io immagino è un arricchimento, è la madre di tutti gli arricchimenti possibili, è un arricchimento al di là del quale non mi riesce al momento di immaginare nulla ma... quel che io ho in mente è il processo che ha portato quell'aggregato di cellule nervose che sono, che costituiscono il nostro cervello a... subire un processo di evoluzione che alla fine ha creato la mente. Noi abbiamo una mente, abbiamo un'autocoscienza, abbiamo un'individualità che si esprime in questa autocoscienza allora la domanda che io mi faccio, ma qui non ho la risposta, è: io sono certo che noi abbiamo costruito un oggetto che assomiglia tantissimo, assomiglia così tanto alle... alle cellule nervose che fanno la corteccia cerebrale nel modo in cui è costruita, nei numeri, in tutto quello che vuoi e non posso immaginare che non evolva. E che non arrivi ad evolvere una sua mente, la parola mente la metto tra virgolette perché non so che cosa sarà, una mente di menti è un concetto del quale non so esprimere la portata. Però credo che nel tuo riflettere su questo oggetto tu non debba pensare che implichi la cancellazione dell'individuo, anzi.

La mente è il fatto che noi sappiamo di esistere ed è la cosa più preziosa che noi abbiamo, noi

sappiamo che qualunque cosa sappiamo la facciamo perché esistiamo per farla. Questa è l'autocoscienza e questa è la funzione che questo chilo e mezzo di materia biologica che portiamo in testa, dentro la testa ci ha portato a fare. E' stato lungo il processo di evoluzione, ancora oggi noi non capiamo se gli animali, almeno quelli superiori, i mammiferi diciamo, abbiano una coscienza in questo senso. Molti ritengono di no, è difficile immaginare, soprattutto è difficile eseguire veri esperimenti in questo senso. Però noi non solo ce l'abbiamo ma abbiamo cominciato a capirla ed è il frutto di un processo di evoluzione. Non riusciamo neanche a capire bene quando sia avvenuta. Lo dico sempre, me l'avrai già sentito dire: quando il mio cane vuole uscire si siede davanti alla porta e sta lì, fermo in silenzio perché lui sta pensando: voglio uscire. Per uscire si deve aprire quella porta. Non sa che è solo lui che lo pensa e che questo pensiero non uscirà da lui se non lo comunica in un modo simbolico, crede che io lo senta. Poi in effetti gli va sostanzialmente sempre bene perché io non sento il suo pensiero però magari con la coda dell'occhio lo vedo o lo sento improvvisamente silenzioso e vado a vedere dov'è, lo trovo davanti alla porta e gli apro la porta e lui ha ottenuto il suo scopo. Ma lui non ha quella funzione alta. Almeno non non ce l'ha a livello così sviluppato. Noi invece ce l'abbiamo in qualunque cosa facciamo. Certamente concepiremo dei... qualcosa di simile al dolore, di simile alla perdita. Ogni volta che c'è una morte sarà come se questo cervello avesse perso delle componenti e, a seconda di quanto quell'uomo che si perde sarà connesso col resto, avrà giocato nelle dinamiche della coscienza di questo... perché poi sai, quello che dice la psicoterapeuta è che il sistema mente è un sistema che cerca un equilibrio e l'equilibrio è un bilancio, è sempre un bilancio tra positivo e negativo, tra bene e male, quando si dice che il nostro cervello cerca la felicità in realtà cerca un equilibrio nel quale ha ottimizzato finalmente le sue risposte alle cose negative ma anche alle cose positive. E' un... la nostra eterna lotta contro l'entropia. Trascorriamo la vita a combattere l'entropia.

IO

E se noi smettessimo di combattere l'entropia cosa succederebbe?

MARIO

Magari saremmo molto più felici sui nostri alberi a raccogliere frutti a... a lanciare frecce agli animali che ci son sotto... non so se si possa misurare, fare una misura relativa della felicità, capire se l'uomo di Neanderthal o di Cromagnon erano più felici o meno felici di noi.

IO

Chissà

MARIO

Avranno avuto momenti di grande felicità

IO

Sì come i bambini no? Che hanno capacità di essere felici anche in una situazione molto... in una situazione terribile. Di fatto per un bambino basta che ci sia un genitore che in qualche modo lo accudisce poi non ha bisogno di nient'altro perché quello è il suo mondo e finisce lì. Però d'altra parte il nostro cervello si è costruito per... anche per sfide più grandi di quelle no? Cosa possiamo fare no? Chissà perché si è costruito così però... è così.

MARIO

Beh è un pezzo di evoluzione, noi siamo una nicchia nell'universo. Un punto singolare nell'universo nel quale l'entropia tutto sommato diminuisce. Il senso della nostra civilizzazione è che noi abbiamo fatto diminuire l'entropia.